

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE  
Centro Ecumenico Europeo per la Pace

# Don Lorenzo Milani

## Profeta Testimone Credente

**«Quando avete buttato nel mondo d'oggi  
un ragazzo senza istruzione  
avete buttato in cielo un passerotto senza ali»**

*(La parola fa eguali)*



ANNO XIV – NUMERO 2/2017

# Quaderni per il Dialogo e la Pace



Centro Ecumenico Europeo  
per la Pace

Anno quattordicesimo

Numero 2/2017

## **Direttore**

Paolo Colombo

paolo.colombo@aclimilano.com

## **Redazione**

Vitaliano Altomari, Mirto Boni, Virgilio Melchiorre, Fabio Pizzul,  
Mara Popolizio, Natalino Stringhini, Franco Totaro, Luciano Venturini,  
Silvio Ziliotto

## **Segreteria di Redazione**

Marina Valdambrini

ceep@aclimilano.com

Supplemento a "Il giornale dei lavoratori" n. 2, 2017

Redazione e amministrazione: Via della Signora 3, 20122 Milano.

Registrazione n. 951 del 3/12/1948 presso il Tribunale di Milano

## **Direttore responsabile**

Monica Forni

## **Grafica**

Ellemme s.a.s

Via Monte Rosa, 8 - Cesano Boscone (MI)

## **Stampa**

Sady Francinetti

Via Rutilio Rufo, 9 - Milano

*Foto di copertina:*

*Fondazione Don Milani ©Archivio Fondazione Don Lorenzo Milani e privati.*



ASSOCIAZIONI  
CRISTIANE  
LAVORATORI  
ITALIANI

**QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE**  
**Centro Ecumenico Europeo per la Pace**

# **Don Lorenzo Milani**

## **Profeta Testimone**

### **Credente**



**ASSOCIAZIONI CRISTIANE  
LAVORATORI ITALIANI**

**ANNO XIV - NUMERO 2/2017**

# Indice

- 3  
■ Editoriale
- 8  
■ **Papa Francesco**  
*Videomessaggio del Santo Padre Francesco alla Fiera dell'editoria italiana*
- 11  
■ **Papa Francesco**  
*Discorso commemorativo del Santo Padre sulla tomba di don Lorenzo Milani*
- 15  
■ **Guido Formigoni**  
*Don Lorenzo Milani uomo, cristiano e prete: oltre la mitologia*
- 21  
■ **Domenico Simeone**  
*Per una pedagogia della parola: don Lorenzo Milani e la scrittura collettiva*
- 25  
■ **Paolo Colombo**  
*Lettera a una professoressa: una prospettiva pedagogico-politica*
- 31  
■ **Alberto Vitali**  
*L'obbedienza non è più una virtù*
- 38  
■ **Emilio Florio**  
*Don Milani, esempio di impegno cristiano oltre le barriere confessionali*
- 44  
■ **Roberto Fiorini**  
*Don Milani e le sfide attuali delle Acli*
- 54  
■ **Giuseppe Livio**  
*Don Milani e il lavoro*
- 59  
■ **Don Milani**  
**memoria, attualità, sogno**  
*Convegno su don Lorenzo Milani, Bollate 5 giugno 2017*
- 67  
■ **Mara Silvia Popolizio**  
*Avvicina i banchi e riduci le distanze nella scuola*

# Editoriale

■ Dedicare un numero dei “Quaderni per il Dialogo e la Pace” alla figura di don Lorenzo Milani, a 50 anni dalla scomparsa, era per molti aspetti un atto dovuto. Don Milani è stato infatti una delle personalità che hanno caratterizzato lo scenario ecclesiale – ma non solo – dell’Italia attorno agli anni del Concilio. È bene non lasciare cadere la sua lezione, e questo non certo per ripeterne le parole, tanto meno per incensarne l’importanza, ma per lasciarci ancora oggi provocare dalla forte attualità di tanti suoi passaggi.

■ *Profeta, testimone, credente*: con questi tre termini, scelti per il titolo del Quaderno, non si pretende di riassumere l’impegno di tutta la sua intensa vita; eppure, come emerge dai contributi che di seguito pubblichiamo, si tratta di chiavi di lettura capaci di inquadrare aspetti fondamentali della sua esperienza.

*Profeta*. Don Lorenzo Milani è stato un personaggio scomodo per la Chiesa del suo tempo. Un po’ come tutti i profeti. Difficilmente inquadrabile in schemi precostituiti, i suoi interventi spesso spiazzavano i rappresentanti ufficiali delle istituzioni. I suoi scritti sono stati accolti con diffidenza, quando non con ostilità; si è giunti alla messa in guardia dalla loro lettura, quasi si trattasse di testi eretici. Si preferiva venissero stampate opere più ossequiose, devozionali, meno critiche... Si è dovuto aspettare papa Francesco perché tale ostilità, diretta o velata, cessasse: ma, appunto, si è dovuto aspettare papa Francesco, un altro profeta del nostro tempo.

*Testimone*. Gli interventi di don Milani non sono mai teorici, generici, astratti; sono invece sempre segnati da grande concretezza, e prima ancora da un profondo amore per le persone cui si rapportano e le situazioni entro cui si collocano. Del resto, se vogliamo cogliere il punto centrale, don Milani di questo è stato testimone: della fedeltà alla persona umana e dell’amore verso quanti la vita ci fa incontrare.

*Credente*: in Gesù, nel Vangelo, e perciò nella Chiesa. Molti si sono chiesti: perché, a fronte delle ripetute reazioni negative nei suoi confronti, don Milani non ha lasciato la Chiesa? Perché, anziché fare gesti

eclatanti di dissenso, ha accettato fino in fondo il mandato del suo vescovo ad essere prima cappellano a Calenzano e quindi parroco nello sperduto (e certamente punitivo, almeno agli occhi del suo vescovo) borgo di Barbiana? La risposta è semplice: perché ai suoi occhi era impossibile dividere obbedienza a Dio, obbedienza alla Chiesa e obbedienza al prossimo. Non però a un prossimo qualsiasi: anzitutto viene l'obbedienza al povero.

Sarebbe tuttavia riduttivo restringere l'eredità di don Lorenzo Milani al solo ambito ecclesiale. Basti pensare a quanto da lui scritto e agito in rapporto all'obiezione di coscienza e alla causa della pace da un lato, alla tutela del diritto alla scuola dall'altro, per cogliere quanto la sua opera abbia contribuito a fare evolvere la mentalità dell'Italia degli anni '60, intuendo la preziosità di strade che, pur tra molte difficoltà, in particolare per coloro che provenivano dai ceti più bassi, andavano dischiudendosi in quegli anni.

■ Non è in ogni caso possibile terminare questo Editoriale, principalmente dedicato alla figura di don Milani, senza ricordare due persone care che ci hanno lasciato in questi mesi; due persone che a titolo diverso sono state molto vicine al Centro Ecumenico Europeo per la Pace e che è giusto ricordare con grande affetto.

Il 30 maggio scorso moriva Clara, moglie del Presidente del Centro Ecumenico Europeo per la Pace Francesco Cesarini. Desideriamo esprimere al nostro Presidente la vicinanza di tutto il Ceep. È possibile ricordare la figura di Clara affidandoci alle parole di un amico comune, Piero Stefani, attuale Presidente del Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) e da quest'anno anche socio del Ceep:

*«Un forte rumore nel corso della notte. Un elicottero? Sì, era l'elisoccorso; ma per chi? La mattina della giornata conclusiva del nostro convegno di primavera di Torre Pellice, si apprese che era per Clara. Pioveva, era freddo, si visitò i luoghi storici valdesi in val d'Angrogna, ma il pensiero andava a un ospedale torinese. Le prime notizie erano certo serie tuttavia non particolarmente drammatiche. Nelle settimane successive i passi avanti e quelli indietro si alternarono di continuo. Clara fu trasferita nella sua casa a Milano, poi in una clinica, infine al Niguarda. A chi l'andava a trovare parlava di quanto aveva in animo di fare per la sessione, il sito,*

*gli atti. All'inizio Dio soffiò in noi un alito di vita, nelle creature esso però non dura per sempre. Dopo il cuore, la crisi ha colpito il respiro. Ora Clara non è più tra noi, o meglio rimane tra noi in altro modo.*

*Ricavare segni e significati da quanto accade è impresa che, per lo più, va al di là delle nostre capacità; altro è affermare che quel che avviene ci interpella. Che Clara abbia imboccato il tratto finale della sua vita terrena mentre era tra noi è un evento che incrementa la nostra responsabilità. Il SAE le deve molto. A provarlo basta una sommaria elencazione: a lungo responsabile del gruppo milanese, infaticabile nell'aggiornare il sito, nel curare gli atti, nel suo compito di segretaria del gruppo teologico, nella presenza in tanti ambiti dedicati alla ricerca teologica e biblica e al dialogo cristiano-ebraico. Le sue competenze culturali e specialistiche, specie nell'ambito dei penitenziari medievali, erano di assoluto rilievo. Tutto ciò è vero; ma ora vogliamo guardare a una verità ancor più vera, l'unica che può consolare i suoi cari, l'unica che ci sospinge a camminare nella fede. È la speranza che Colui che ci diede l'alito di vita ce lo restituisca per sempre: Così dice il Signore Dio a queste ossa: Ecco io faccio entrare in voi lo spirito e rivivrete (Ezechiele 37,5)».*

■ La seconda persona è Giovanni Bianchi, già Presidente nazionale delle Acli e più volte parlamentare nelle file del Partito Popolare Italiano, di cui è stato primo Presidente. Lo ricordiamo però anche come socio del Ceep e membro della Redazione dei "Quaderni per il Dialogo e la Pace", cui ha dato un apporto fondamentale con i suoi testi, con i suoi suggerimenti, con la sua capacità di aprire piste di lavoro quando si trattava di impostare i Quaderni. Ci ha lasciati lo scorso 24 luglio. Riascoltiamo le parole partecipi e toccanti di Paolo Petracca, presidente delle Acli Milanesi:

*«Giovanni (consentimi il tu per l'ultima volta, pubblicamente), tu sei stato nostro compagno, nostro leader, nostro maestro, nostro amico. Per molti aclisti della mia generazione sei stato anche il padre "politico ed intellettuale" che abbiamo potuto scegliere. Un padre con cui confrontarci e consigliarci, un padre da cui affrancarci sapendo che nel bisogno ci saresti stato, un padre che provava un amore così forte e disinteressato per l'associazione che rendeva impossibile conffiggere (perché conclusa la fase dei ruoli di responsabilità nelle Acli ti sei messo completamente e discretamente al servizio senza difendere la benché minima posizione di potere). Con te, Giovanni, si disputava sulle idee e sulle prospettive*

*trovando un interlocutore colto e intelligente che cercava sempre di valorizzare maieuticamente il punto di vista e le opinioni degli altri.*

*Il tuo passo veloce si sentiva a casa nella tua Sesto ma calcava curioso e stupito ogni angolo dell'Italia e del pianeta, il tuo sguardo guardava lontano e scrutava gli orizzonti globali e futuri questo non ti ha impedito di compiere scelte strategiche (ed anche tattiche) di grande rilevanza per la società civile italiana, anzi ti ha permesso di essere un'utopista pratico come lo furono i padri fondatori dell'Europa contemporanea. Penso di poter dire, senza paura di essere smentito, che l'idea stessa dell'autonomia del terzo settore nel nostro Paese trovi in te uno dei suoi principali ideatori e artefici.*

*Credevi nei processi di cambiamento costruiti con visione, pazienza, capacità di relazione ed anche sapendo cogliere le opportunità politiche ma non essendo mai schiavi di logiche di piccolo cabotaggio. Hai sempre avuto a cuore e tra le tue priorità la pace: dalla Palermo-Ginevra fino a "time for peace" a Gerusalemme, dalla missione per salvare gli scudi umani in Iraq fino a "mir sada 2" per le strade di Croazia e di Bosnia, dalle marce contro la guerra in Vietnam della tua gioventù al tuo ultimo Resistenza senza fucile.*

*Sei stato il relatore della legge per la remissione del debito estero dei Paesi poveri ed hai ispirato e/o animato (dal vertice o dalla base) le più importanti iniziative del sociale in Italia negli ultimi decenni, da Educare e non punire alla campagna Contro i mercanti di morte, dai rapporti sull'associazionismo al Forum del Terzo Settore, dalla Tavola della Pace a Libera e alla costituzione della Banca Etica.*

*Sei è stato un uomo politico: promotore delle stagioni referendarie dei primi anni novanta del secolo scorso, parlamentare, segretario della Camera, presidente del Partito Popolare e poi primo segretario del PD metropolitano milanese. E sei riuscito ad attraversare tutte queste responsabilità con il nitore di chi non ha mai agito per il proprio interesse ma sempre al servizio di una parzialità che contribuisse al bene comune.*

*Giovanni poeta, scrittore, saggista. Il tuo Dalla parte di Marta è stato una pietra miliare per gli aclisti, il tuo Martini politico lo è stato per i cattolici democratici ambrosiani, il tuo Solo la sinistra andrà in Paradiso è la tua opera più esplicita e coraggiosa (scritta da un saggio che può permettersi piena libertà: di giudizio, di ironia e di autoironia).*

*L'ascolto attento della Parola di Dio e la teologia della liberazione, la profonda conoscenza dell'insegnamento sociale della Chiesa e la passione per l'Ecumenismo ed il dialogo tra le religioni, il personalismo cristiano ed il dialogo con i marxisti, il movimento operaio come "luogo teologi-*



co” e la nonviolenza come stile di vita, Dossetti politico e Dossetti padre del Concilio. A tutto questo ti sei educato con passione e applicazione ed hai contribuito in modo determinante ad educarci.

*Che testimone sei stato Giovanni! Che persona umana, energica, rispettosa.*

*Negli ultimi anni, sempre con Silvia al tuo fianco... sempre, per tutta la vita, capace di tenere il riserbo sui tuoi affetti anche quando il dolore per la perdita di Sara ti ha reso vulnerabile (lasciandoti sanguinare per quasi un lustro da una ferita visibile solo ai più attenti dei tuoi frequentatori).*

*La stima per te oggi ci è giunta da ogni parte del Bel Paese e dai confini di mezzo mondo.*

*Noi continueremo a camminare con te, nella convivenza dei morti e dei viventi che raccontava il profeta cieco di Perugia, Aldo Capitini, ma non sarà la stessa cosa non avere la possibilità di un dialogo diretto e non mediato. Sentiremo la tua mancanza e prego perché questo vuoto ci sia di stimolo e ci accompagni per essere migliori. Per cercare di servire come tu hai fatto con passione ed altruismo la nostra democrazia, la nostra chiesa ed i lavoratori.*

*Ciao Giovanni, veglia su di noi».*

# Videomessaggio del Santo Padre Francesco alla Fiera dell'editoria italiana

“Non mi ribellerò mai alla Chiesa perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati, e non saprei da chi altri andare a cercarlo quando avessi lasciato la Chiesa”. Così scrisse don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, il 10 ottobre 1958. Vorrei proporre questo atto di abbandono alla Misericordia di Dio e alla maternità della Chiesa come prospettiva da cui guardare la vita, le opere ed il sacerdozio di don Lorenzo Milani. Tutti abbiamo letto le tante opere di questo sacerdote toscano, morto ad appena 44 anni, e ricordiamo con particolare affetto la sua “Lettera a una professoressa”, scritta insieme con i suoi ragazzi della scuola di Barbiana, dove egli è stato parroco. Come educatore ed insegnante egli ha indubbiamente praticato percorsi originali, talvolta, forse, troppo avanzati e, quindi, difficili da comprendere e da accogliere nell'immediato. La sua educazione familiare, proveniva da genitori non credenti e anticlericali, lo aveva abituato ad una dialettica intellettuale e ad una schiettezza che talvolta potevano sembrare troppo ruvide, quando non segnate dalla ribellione. Egli mantenne queste caratteristiche, acquisite in famiglia, anche dopo la conversione, avvenuta nel 1943 e nell'esercizio del suo ministero sacerdotale. Si capisce, questo ha creato qualche attrito e qualche scintilla, come pure qualche incomprensione con le strutture ecclesiastiche e civili, a causa della sua proposta educativa, della sua predilezione per i poveri e della difesa dell'obiezione di coscienza. La storia si ripete sempre. Mi piacerebbe che lo ricordassimo soprattutto come credente, innamorato della Chiesa anche se ferito, ed educatore appassionato con una visione della scuola che mi sembra risposta alla esigenza del cuore e dell'intelligenza dei nostri ragazzi e dei giovani. Con queste parole mi rivolgevo al mondo della scuola italiana, citando proprio don Milani: “Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà. Almeno così dovrebbe essere! Ma non sempre riesce ad esserlo, e allora vuol dire che biso-

gna cambiare un po' l'impostazione. Andare a scuola significa aprire la mente ed il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E noi non abbiamo diritto ad aver paura della realtà! La scuola ci insegna a capire la realtà. Andare a scuola significa aprire la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni. E questo è bellissimo! Nei primi anni si impara a 360 gradi, poi piano piano si approfondisce un indirizzo e infine ci si specializza. Ma se uno ha imparato ad imparare, ha imparato ad imparare, – è questo il segreto, imparare ad imparare! – questo gli rimane per sempre, rimane una persona aperta alla realtà! Questo lo insegnava anche un grande educatore italiano che era un prete: Don Lorenzo Milani". Così mi rivolgevo all'educazione italiana, alla scuola italiana, il 10 maggio 2014. La sua inquietudine, però, non era frutto di ribellione ma di amore e di tenerezza per i suoi ragazzi, per quello che era il suo gregge, per il quale soffriva e combatteva, per donargli la dignità che, talvolta, veniva negata. La sua era un'inquietudine spirituale, alimentata dall'amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più come "un ospedale da campo" per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati. Apprendere, conoscere, sapere, parlare con franchezza per difendere i propri diritti erano verbi che don Lorenzo coniugava quotidianamente a partire dalla lettura della Parola di Dio e dalla celebrazione dei sacramenti, tanto che un sacerdote che lo conosceva molto bene diceva di lui che aveva fatto "indigestione di Cristo". Il Signore era la luce della vita di don Lorenzo, la stessa che vorrei illuminasse il nostro ricordo di lui. L'ombra della croce si è allungata spesso sulla sua vita, ma egli si sentiva sempre partecipe del Mistero Pasquale di Cristo, e della Chiesa, tanto da manifestare, al suo padre spirituale, il desiderio che i suoi cari "vedessero come muore un prete cristiano". La sofferenza, le ferite subite, la Croce, non hanno mai offuscato in lui la luce pasquale del Cristo Risorto, perché la sua preoccupazione era una sola, che i suoi ragazzi crescessero con la mente aperta e con il cuore accogliente e pieno di compassione, pronti a chinarsi sui più deboli e a soccorrere i bisognosi, come insegna Gesù (cf Lc 10, 29-37), senza guardare al colore della loro pelle, alla lingua, alla cultura, all'appartenenza religiosa. Lascio la conclusione, come l'apertura, ancora a don Lorenzo, riportando le parole scritte ad

uno dei suoi ragazzi, a Pipetta, il giovane comunista che gli diceva “se tutti i preti fossero come Lei, allora ...”, Don Milani rispondeva: “il giorno che avremo sfondato insieme la cancellata di qualche parco, installato la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordati Pipetta, quel giorno ti tradirò, quel giorno finalmente potrò cantare l’unico grido di vittoria degno di un sacerdote di Cristo, beati i poveri perché il regno dei cieli è loro. Quel giorno io non resterò con te, io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso” (*Lettera a Pipetta, 1950*). Accostiamoci, allora, agli scritti di don Lorenzo Milani con l’affetto di chi guarda a lui come a un testimone di Cristo e del Vangelo, che ha sempre cercato, nella consapevolezza del suo essere peccatore perdonato, la luce e la tenerezza, la grazia e la consolazione che solo Cristo ci dona e che possiamo incontrare nella Chiesa nostra Madre.

*Testo del videomessaggio che il Santo Padre Francesco ha inviato ai partecipanti alla presentazione dell’Opera omnia di Don Lorenzo Milani (nella Collana I Meridiani edita da Mondadori) alla Fiera dell’editoria italiana (Milano, 19-23 aprile 2017).*

# Discorso commemorativo del Santo Padre sulla tomba di don Lorenzo Milani

Cari fratelli e sorelle, sono venuto a Barbiana per rendere omaggio alla memoria di un sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce.

1. Mi rallegro di incontrare qui coloro che furono a suo tempo allievi di don Lorenzo Milani, alcuni nella scuola popolare di San Donato a Calenzano, altri qui nella scuola di Barbiana. Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino.

Di qui il suo dedicarsi completamente alla scuola, con una scelta che qui a Barbiana egli attuerà in maniera ancora più radicale. La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo. E quando la decisione del Vescovo lo condusse da Calenzano a qui, tra i ragazzi di Barbiana, capì subito che se il Signore aveva permesso quel distacco era per dargli dei nuovi figli da far crescere e da amare. Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole. Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi

che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle che aspettano giustizia. Di quella umanizzazione che rivendichiamo per ogni persona su questa terra, accanto al pane, alla casa, al lavoro, alla famiglia, fa parte anche il possesso della parola come strumento di libertà e di fraternità.

2. Sono qui anche alcuni ragazzi e giovani, che rappresentano per noi i tanti ragazzi e giovani che oggi hanno bisogno di chi li accompagni nel cammino della loro crescita. So che voi, come tanti altri nel mondo, vivete in situazioni di marginalità, e che qualcuno vi sta accanto per non lasciarvi soli e indicarvi una strada di possibile riscatto, un futuro che si apra su orizzonti più positivi. Vorrei da qui ringraziare tutti gli educatori, quanti si pongono al servizio della crescita delle nuove generazioni, in particolare di coloro che si trovano in situazioni di disagio. La vostra è una missione piena di ostacoli ma anche di gioie. Ma soprattutto è una missione. Una missione di amore, perché non si può insegnare senza amare e senza la consapevolezza che ciò che si dona è solo un diritto che si riconosce, quello di imparare. E da insegnare ci sono tante cose, ma quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune. Troviamo scritto in *Lettera a una professoressa*: «Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia». Questo è un appello alla responsabilità. Un appello che riguarda voi, cari giovani, ma prima di tutto noi, adulti, chiamati a vivere la libertà di coscienza in modo autentico, come ricerca del vero, del bello e del bene, pronti a pagare il prezzo che ciò comporta. E questo senza compromessi.

3. Infine, ma non da ultimo, mi rivolgo a voi sacerdoti che ho voluto accanto a me qui a Barbiana. Vedo tra voi preti anziani, che avete condiviso con don Lorenzo Milani gli anni del seminario o il ministero in luoghi qui vicini; e anche preti giovani, che rappresentano il futuro del clero fiorentino e italiano. Alcuni di voi siete dunque testimoni

dell'avventura umana e sacerdotale di don Lorenzo, altri ne siete eredi. A tutti voglio ricordare che la dimensione sacerdotale di don Lorenzo Milani è alla radice di tutto quanto sono andato rievocando finora di lui. La dimensione sacerdotale è la radice di tutto quello che ha fatto. Tutto nasce dal suo essere prete. Ma, a sua volta, il suo essere prete ha una radice ancora più profonda: la sua fede. Una fede totalizzante, che diventa un donarsi completamente al Signore e che nel ministero sacerdotale trova la forma piena e compiuta per il giovane convertito. Sono note le parole della sua guida spirituale, don Raffaele Bensi, al quale hanno attinto in quegli anni le figure più alte del cattolicesimo fiorentino, così vivo attorno alla metà del secolo scorso, sotto il paterno ministero del venerabile Cardinale Elia Dalla Costa. Così ha detto don Bensi: «Per salvare l'anima venne da me. Da quel giorno d'agosto fino all'autunno, si ingozzò letteralmente di Vangelo e di Cristo. Quel ragazzo partì subito per l'assoluto, senza vie di mezzo. Voleva salvarsi e salvare, ad ogni costo. Trasparente e duro come un diamante, doveva subito ferirsi e ferire» (*Nazzareno Fabbretti, "Intervista a Mons. Raffaele Bensi", Domenica del Corriere, 27 giugno 1971*). Essere prete come il modo in cui vivere l'Assoluto. Diceva sua madre Alice: «Mio figlio era in cerca dell'Assoluto. Lo ha trovato nella religione e nella vocazione sacerdotale». Senza questa sete di Assoluto si può essere dei buoni funzionari del sacro, ma non si può essere preti, preti veri, capaci di diventare servitori di Cristo nei fratelli. Cari preti, con la grazia di Dio, cerchiamo di essere uomini di fede, una fede schietta, non annacquata; e uomini di carità, carità pastorale verso tutti coloro che il Signore ci affida come fratelli e figli. Don Lorenzo ci insegna anche a voler bene alla Chiesa, come le volle bene lui, con la schiettezza e la verità che possono creare anche tensioni, ma mai fratture, abbandoni. Amiamo la Chiesa, cari confratelli, e facciamola amare, mostrandola come madre premurosa di tutti, soprattutto dei più poveri e fragili, sia nella vita sociale sia in quella personale e religiosa. La Chiesa che don Milani ha mostrato al mondo ha questo volto materno e premuroso, proteso a dare a tutti la possibilità di incontrare Dio e quindi dare consistenza alla propria persona in tutta la sua dignità.

4. Prima di concludere, non posso tacere che il gesto che ho oggi com-

piuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo Vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale. In una lettera al Vescovo scrisse: «Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato...». Dal Card. Silvano Piovanelli, di cara memoria, in poi gli Arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni dato questo riconoscimento a don Lorenzo. Oggi lo fa il Vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani – non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco –, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa. Con la mia presenza a Barbiana, con la preghiera sulla tomba di don Lorenzo Milani penso di dare risposta a quanto auspicava sua madre: «Mi preme soprattutto che si conosca il prete, che si sappia la verità, che si renda onore alla Chiesa anche per quello che lui è stato nella Chiesa e che la Chiesa renda onore a lui... quella Chiesa che lo ha fatto tanto soffrire ma che gli ha dato il sacerdozio, e la forza di quella fede che resta, per me, il mistero più profondo di mio figlio... Se non si comprenderà realmente il sacerdote che don Lorenzo è stato, difficilmente si potrà capire di lui anche tutto il resto. Per esempio il suo profondo equilibrio fra durezza e carità» (*Nazareno Fabbretti, "Incontro con la madre del parroco di Barbiana a tre anni dalla sua morte", Il Resto del Carlino, Bologna, 8 luglio 1970*). Il prete «trasparente e duro come un diamante» continua a trasmettere la luce di Dio sul cammino della Chiesa. Prendete la fiaccola e portatela avanti! Grazie.

*Discorso commemorativo del Santo Padre sulla tomba di don Milani, giardino adiacente la Chiesa di Sant'Andrea a Barbiana (Firenze) Martedì, 20 giugno 2017.*



# Don Lorenzo Milani uomo, cristiano e prete: oltre la mitologia

## ■ Guido Formigoni

Docente di Storia contemporanea, IULM di Milano

■ Si sono accumulati negli anni miti e contro-miti attorno alla figura di don Lorenzo Milani, il prete fiorentino morto giovane per un linfoma nel 1967, dopo poco meno di vent'anni di appassionato ministero nelle periferie della sua diocesi. Dall'icona fiera dei contestatori cattolici che agitavano la *Lettera a una professoressa* scritta con i suoi ragazzi, fino al responsabile maggiore della dissoluzione permissiva e falsamente egualitaria della scuola italiana. Dal burbero prete antimoderno difensore dei poveri fino alla *fiction* che sussurra sospetti di affetti indebiti verso i suoi ragazzi. Come spesso accade alle figure scomode, si tratta in tutti questi casi di visioni poco fondate, se non annidate in espliciti pregiudizi e letture convenzionalmente polemiche. Forse aiutate anche dai tratti spigolosi e originali dell'uomo Lorenzo Milani.

■ Come non sempre succede, il cinquantenario della morte ha portato non solo effimeri ritorni di questi discorsi superficiali, ma anche contributi solidi alla storicizzazione della sua figura e alla sua migliore comprensione. La visita alla sua tomba da parte di papa Francesco, che lo ha accomunato all'altro grande prete incompreso e originale del Novecento italiano, don Primo Mazzolari, ha contribuito con la forza dei simboli a riportarlo all'interno di una più lineare e sensata memoria anche ecclesiale, oltre che civile. Ma sono anche usciti alcuni studi e libri che hanno dato un contributo importante al ripensamento della sua biografia, soprattutto delle sue radici familiari. Infine, giunge benvenuta la pubblicazione organica nei due grossi volumi dei *Meridiani* Mondadori della raccolta completa e criticamente annotata dei suoi scritti e del suo fondamentale epistolario: opera diretta da Alberto Mel-

loni e curata da Federico Ruozzi, Anna Carfora, Valentina Oldano e Sergio Tanzarella.

■ Le nuove acquisizioni insistono soprattutto sul carattere di «uomo della parola» di don Lorenzo. Importante in questo senso la sua esperienza familiare nella raffinata borghesia fiorentina, dove al senso tutto ebraico (ancorché non religioso) della madre Alice Weiss per la discussione e la logica si aggiungeva il retaggio del padre Albano e della sua famiglia in cui erano presenti illustri filologi e un interesse non occasionale per la teologia, nonostante un approccio certamente agnostico e non praticante di nessuna religione. La formazione del tutto laica del giovane Lorenzo è quindi stata all'insegna dell'importanza della ragione, della lingua, della logica, del pensiero. E questo è stato il dono originale che egli portò all'interno dell'esperienza cristiana e anche in quella clericale, dopo la improvvisa «conversione» del 1943 e l'ingresso in seminario, sotto l'ala protettrice di don Raffaele Bensi.

■ Un dono che confluì nell'acquisizione di un senso forte e vitale della Chiesa come esperienza comunitaria alla luce del primato del Signore e del suo Vangelo. In questo egli fu tutt'altro che «contestatore», ma obbediente e figlio, anche nelle discussioni forti e aspre che ebbe con molti uomini di Chiesa e anche con i suoi superiori. Egli si preoccupò sempre di verificare che le proprie scelte e le proprie riflessioni, ancorché puntute e magari inconsuete e in qualche modo anche scandalose, fossero all'interno della ortodossia. Sopportò con grande fede le avversità del sistema ecclesiastico diocesano nei suoi confronti, le censure ai suoi scritti, l'emarginazione a Barbiana. Sentendosi sempre un prete e un fiducioso apostolo di Gesù Cristo. La cronologia della sua purtroppo precoce scomparsa gli impedì di confrontarsi con il fenomeno del «dissenso», ma sembra di poter dire che non era nelle sue corde l'organizzazione di qualsivoglia «chiesa di base» contro o fuori le gerarchie.

In questo senso, le vive intuizioni di *Esperienze pastorali* (che apparve nel 1958) sono per certi versi ancora oggi importantissime. Il suo occhio profondamente realista e in qualche modo strutturalmente «laico» coglieva benissimo le contraddizioni di una pastorale di conservazione della fede tradizionale che si accontentava delle ripetizioni di riti, dell'insistenza sul catechismo infantile e del mantenimento di alcune pratiche religiose e particolarmente sacramentali, illudendosi sulla loro capacità di infondere la Grazia, senza però nemmeno provare a mutare profondamente la vita delle popolazioni contadine e operaie di San Donato di Calenzano, dove egli era stato destinato come cappellano. L'Italia democristiana degli anni Cinquanta non aiutava un ripensamento di questa situazione, contribuendo a far adagiare nell'illusione di un possibile argine politico alla lotta contro il cristianesimo. Egli colse lucidamente che la secolarizzazione (lui diceva «il materialismo», papale papale) era molto più avanzata di quanto si misurasse con gli indici della sociologia religiosa. Con chiarezza insisteva sul fatto che la causa non era l'ideologia avversa (laicista o comunista, come nella chiesa dell'epoca si continuava a temere), ma l'incapacità di raggiungere con un messaggio semplicemente evangelico le persone concrete del proprio tempo.

■ Inoltre, egli sottolineava precocemente che il rimedio non era una presunta «modernizzazione» dei mezzi (la sua polemica contro la ricreazione e la pastorale del biliardino è ancora oggi godibilissima). E non si attardava nemmeno tanto in una polemica politica contro l'approccio istituzionale dell'abbraccio Chiesa-Dc, anzi, scavalcava abbastanza presto il problema. Con caratteristica decisione e unilateralità riconduceva il problema alla mancanza di parola dei suoi ragazzi: per far accedere al ripensamento interiore della fede, occorreva far maturare «un minimo di logica» e quella «padronanza del linguaggio che dovrebbe distinguere l'uomo dalla bestia». La scuola popolare era quindi per lui decisiva, e anche in qualche modo prope-  
deutica a quella che sarebbe stata chiamata di lì a poco «evangelizza-  
evangelizzazione»

zione». Non si potevano distinguere i due aspetti del problema, a suo parere. Come si nota, si trattava di una risposta netta e forse unilaterale al problema individuato, ma di una risposta molto chiara e incisiva.

■ Anche le sue tormentate giovanili *Lezioni di catechismo* sono in questo senso interessanti. Egli criticava non tanto la semplice formulazione domanda/risposta del classico catechismo di Pio X, ma l'uso di uno schema logico-sistematico che risultava del tutto astratto agli occhi dei suoi ragazzi. Si industriò invece a proporre uno schema storico-salvifico, basato sui testi biblici e particolarmente sui Vangeli sinottici, che faceva immedesimare più direttamente nella presentazione di un'esperienza viva di Gesù il Cristo. E ancora una volta della sua parola inquietante, prima di ogni facile devozionismo.

■ Così va intesa anche l'esperienza del priorato di Barbiana, e soprattutto della sua scuola, condensata in quella *Lettera a una professoressa*, elaborata collettivamente con i suoi ragazzi, che uscì appena prima della morte del priore e contribuì alla sua fama, confluendo nella critica sessantottina al sistema scolastico nazionale. L'occasione iniziale fu, come spesso nella sua vita, concreta e specifica: la bocciatura di due dei suoi ragazzi entrati all'Istituto magistrale di Firenze. Il libro rivendicava con forza il diritto allo studio contro la selezione di un modello rigido e tradizionale che riproduceva semplicemente le differenze di classe. Si inseriva in questo senso in un processo indubabilmente già avviato: si pensi alla riforma del 1962 sulla scuola media unica, una delle più democratiche del centro-sinistra. Ma era anche l'occasione per presentare – con semplicità e con quella radicalità che stava nelle corde di don Lorenzo – l'esperienza pedagogica della scuola di Barbiana. Quell'originalissima immersione totale in un percorso di appropriazione della parola, della logica, della ragione, da parte dei figli dei contadini della montagna del Mugello. Di apertura al mondo reale (le leggi, il giornale, le lingue straniere), come necessità di comprensione

per superare le proprie ataviche paure. La scuola che durava otto ore al giorno, estate e inverno, senza feste comandate (ma la domenica c'era la messa e la "dottrina") e con pochissimi svaghi. Se non quella stretta piscina alimentata con un ruscello che permetteva ai ragazzi di montagna di imparare e nuotare (metafora di una leggerezza nello stare al mondo che era uno degli obiettivi del priore).

.....  
**leggerezza nello  
stare al mondo**  
.....

■ Un'esperienza, appunto, non un modello: alla sua collaboratrice Adele Corradi don Lorenzo sconsigliava di diffondere l'idea di copiare Barbiana. È una esperienza umana totale, non un'esperienza politica. Dai tempi della famosa lettera al comunista Pipetta, del 1950, don Lorenzo aveva chiarito che non gli interessava la rivoluzione politica o sociale, ma un orizzonte di umanità profonda che aveva proprio nel costruire la capacità di esprimersi dei figli del popolo un passaggio cruciale. In questo senso si può anche rileggere la sua polemica con i cappellani militari e il famoso processo che lo portò a preparare la memoria difensiva poi pubblicata in *L'obbedienza non è più una virtù*. Una riflessione che partiva dalla reazione immediata all'uso dell'insultante formula di «espressione di viltà» verso le scelte degli obiettori di coscienza al servizio militare. E quindi aveva in radice un forte appiglio alla libertà di coscienza degli esseri umani e al primato della fedeltà interiore ai valori evangelici: ancora una volta in don Lorenzo tutto si teneva. Da questo punto cruciale si sviluppava un lucido anche se sintetico percorso di riflessione sulla storia nazionale, in cui – guarda caso – l'appiglio fondamentale diventava un ripensamento del patriottismo alla luce della Costituzione italiana del 1948 e del suo articolo 11. Il «ripudio della guerra» come base per la concezione nuova della stessa convivenza statale e politica.

■ Insomma, in questa coerenza e articolazione della sua esistenza, della sua fede e della sua umanità, ci resta ancora oggi l'immagine forte di don Milani come testimone della capacità del Vangelo di fermentare in profondità la vita dei singoli, delle chiese, delle società. Al di là

.....  
**capacità del Vangelo  
di fermentare  
in profondità**  
.....

di tutte le sue particolarissime modalità di esprimersi, delle sue radicalità spesso burbere, delle sue orgogliose volontà di restare nelle periferie del mondo (ma senza ingenuità e isolamento), la sua storia e la sua figura è destinata a dirci ancora molto. Soprattutto se la depuriamo di miti e contro-miti effimeri e spesso fuorvianti.

# Per una pedagogia della parola: don Lorenzo Milani e la scrittura collettiva

## ■ Domenico Simeone

Docente di Pedagogia generale e sociale, Facoltà di Scienze della formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

■ In una lettera al direttore de: *Il Giornale del Mattino* del 28 marzo del 1956 don Milani scrive: "Sono otto anni che faccio scuola ai contadini e agli operai e ho lasciato ormai quasi tutte le materie. Non faccio più che lingua e lingue. Mi fermo sulle parole, gliele seziono, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi"<sup>1</sup>.

L'importanza che l'insegnamento della lingua occupa nella scuola di don Milani nasce dalla consapevolezza che ciò che differenzia il povero montanaro dal cittadino borghese non è la quantità del tesoro che ognuno ha chiuso in sé, ma la possibilità di esprimerlo. Ciò che manca ai poveri è il dominio della parola per poter comprendere gli altri, per poter esprimere le ricchezze che la loro mente racchiude. L'obiettivo della scuola popolare prima e della scuola di Barbiana poi è: "dare la parola ai poveri", non parlare ai poveri o dei poveri, ma fornire loro gli strumenti necessari per far sentire la propria voce e per esprimere il proprio pensiero.

Anche Papa Francesco, nella sua visita a Barbiana, il 20 giugno scorso, ha sottolineato l'importanza di "ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani"<sup>2</sup>.

## ■ La scrittura collettiva

La pratica della scrittura collettiva nasce in questo contesto in cui la parola è al centro di ogni azione educativa con la consapevolezza che

scrivere è un'arte che può essere appresa e che scrivere in gruppo permette più facilmente di raggiungere quella capacità espressiva e quella ricerca del modo più efficace di esprimersi. Per questo a partire dagli anni '60 don Lorenzo Milani incomincia a sperimentare un metodo

..... originale di scrittura collettiva.

**la parola è al centro di ogni azione educativa**

.....

“A prima vista la scrittura collettiva sembra un metodo per insegnare a scrivere. In realtà è una proposta di lavoro per chi desidera esprimere non opinioni personali, ma fatti e

idee che si avvicinano alla verità”. Così Francuccio Gesualdi introduce il volume: *Don Milani nella scrittura collettiva*, testo scritto in collaborazione con José Luis Corzo Toral, scolio, studioso di don Lorenzo Milani ed egli stesso educatore impegnato nelle periferie del mondo e sperimentatore della scrittura collettiva nella Casa-Scuola Santiago 1 a Salamanca, in Spagna.

■ La scrittura collettiva prese una forma sufficientemente strutturata e definita grazie alle sollecitazioni del Maestro Mario Lodi e dei ragazzi della scuola di Vho che avevano proposto ai ragazzi della scuola di Barbiana di mantenere una corrispondenza. Così scrisse don Lorenzo Milani al Maestro Mario Lodi a proposito di questa esperienza: “La ringrazio d’averci proposto quest’idea perché me ne sono trovato molto bene. Non avevo mai avuto in tanti anni di scuola una così completa e profonda occasione per studiare coi ragazzi l’arte dello scrivere. Per noi dunque tutto bene anzi sono entusiasta della cosa”<sup>3</sup>. Don Lorenzo Milani aveva conosciuto il maestro Mario Lodi nell’estate del 1963, quando l’amico comune Giorgio Pecorini li aveva fatti incontrare. Nei due giorni trascorsi a Barbiana Mario Lodi spiegò le attività svolte con Il Movimento di Cooperazione educativa e ispirate al lavoro del maestro e pedagogo francese Célestin Freinet.

Così il maestro Lodi ricorda quell’incontro: “quando nel lontano 1963 andai a Barbiana e, dopo un paio di giorni di scambio di idee con i ragazzi e don Lorenzo, proposi di iniziare una corrispondenza con i ragazzi della mia quinta elementare, il priore non fu affascinato dalla tecnica didattica dello scrivere insieme, ma dall’idea che gli alunni potessero realizzare un’opera corale, in un certo senso “cristiana”, nella



quale ognuno avrebbe dato il meglio di sé e il cui livello sarebbe stato quindi più alto di quello che ognuno, individualmente avrebbe espresso”<sup>4</sup>.

La scrittura collettiva, quindi, come laboratorio che “rivaluta i timidi e ridimensiona i presuntuosi. Ma educa anche gli avari alla generosità. Quando l’idea è diventata oggetto di discussione non appartiene più a chi l’ha espressa ma al gruppo che vi apporta tutte le modifiche e le integrazioni necessarie”<sup>5</sup>.

un’opera corale, in un certo senso cristiana

■ Perfezionata, la scrittura collettiva servirà per scrivere la famosa *Lettera a una professoressa*. La lettera, nata come risposta alla bocciatura di alcuni allievi della scuola di Barbiana che si erano recati in una scuola pubblica per sostenere gli esami di maturità, vuole essere anche la testimonianza che tutti possono imparare a scrivere e scrivere è un’arte resa possibile da una “tecnica piccina”. “Con questo metodo anche i più sprovveduti e i più timidi si sentiranno a loro agio durante tutto il lavoro. Da nessuno, infatti, è preteso un pensiero completo e strutturato, ma solo l’apporto di idee e proposte parziali (...). La scrittura collettiva abitua all’ascolto, al rispetto delle opinioni altrui, a riconoscere vicendevolmente i valori e le capacità nascoste in ciascuno, a ridimensionare se stessi, a saper riconoscere che la propria opinione non sempre è la più giusta, a cercare non l’affermazione personale, ma l’interesse di tutti”<sup>6</sup>.

■ Per sostenere e accreditare il lavoro collettivo che sta alla base della *Lettera a una professoressa* don Milani aveva pensato di chiedere all’architetto Giovanni Michelucci di redigere una prefazione sul valore del lavoro di gruppo in architettura così come nella scrittura. “Quando il libro stava per essere finito – scrive Sandra Gesualdi nel testo introduttivo all’edizione speciale di *Lettera a una professoressa* pubblicata in occasione del 40° –, don Lorenzo parlò con l’architetto Michelucci, noto a Firenze per aver progettato la stazione centrale e la chiesa dell’autostrada, per chiedergli di scrivere la prefazione. Don Lorenzo stimava Michelucci e lo riteneva, come lui, un cultore dell’arte anonima e del lavoro d’équipe. “Quando ho spiegato a Michelucci – scriveva

ancora ai ragazzi – cosa dire è rimasto entusiasta. Come si costruisce un libro confrontando il nostro metodo di scrivere con uno studio di architetto: così avrà modo di spiegare in che senso sono l'autore e in che senso no". Michelucci, sia pure tra qualche incertezza, accolse l'invito e scrisse una bozza di prefazione. Però fu giudicata dai barbianesi troppo difficile nel linguaggio per il libro. Tentarono di semplificare il testo secondo il loro stile, ma non se la sentirono di proporlo all'architetto e preferirono rinunciare alla prefazione<sup>7</sup>.

Il testo non verrà pubblicato con la Lettera, ma oggi ne conosciamo i contenuti perché la Fondazione Don Lorenzo Milani l'ha pubblicata nel 2007 in una nuova edizione della *Lettera a una professoressa* arricchita da una serie di documenti, in parte inediti, in occasione del quarantesimo anniversario della pubblicazione<sup>8</sup>.

■ Nel testo della prefazione di Michelucci troviamo alcuni passaggi interessanti. L'architetto fiorentino riprende alcuni concetti di cui aveva, molto probabilmente, discusso con don Lorenzo Milani: il tema della verità, l'efficacia della comunicazione, la necessità di colmare l'abisso di differenza tra la popolazione e lo specialista, l'arte come risultato dell'"essenzializzazione" e della prossimità alla verità.

In questa prospettiva la scrittura collettiva acquista rilevanza etica e "politica" e favorisce lo sviluppo del pensiero critico, caratteristiche che la rendono vicina agli obiettivi dell'azione educativa di un altro grande pedagogista della parola: Paulo Freire. Quest'ultimo così commenta il metodo milaniano: "In questo tipo di produzione intellettuale c'è un fatto inedito, quello cioè di permettere che gli autori si mostrino in forma solidale e critica. Ci tengo a considerare che ciò è insolito tra gli intellettuali di quasi tutto il mondo e mi pare una pratica da sperimentare in quanto democratizza l'atto di produzione della conoscenza, rendendolo contemporaneamente più rigoroso"<sup>9</sup>.

L'arte dello scrivere è vista come un atto d'amore e nasce dal desiderio di cercare la verità, per questo don Lorenzo scrive: "L'arte dello scrivere è la religione. Il desiderio d'esprimere il nostro pensiero e di capire il pensiero altrui è l'amore. E il tentativo di

esprimere le verità che solo s'intuiscono le fa trovare a noi e agli altri. Per cui esser maestro, esser sacerdote, essere cristiano, essere artista e essere amante e essere amato sono in pratica la stessa cosa"<sup>10</sup>. Ma per don Milani far posto all'altro attraverso la parola, prima di essere un atto di generosità è un atto di giustizia. Questo egli ha fatto mettendosi dalla parte degli ultimi, questo è anche l'invito che rivolge a noi oggi.

---

### **Note bibliografiche**

- 1) M. GESUALDI (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, Mondadori, Milano, 1970, pp. 57-58.
- 2) *Avvenire*, 21 giugno 2016, p. 6.
- 3) A. M. LODI 2.11.1963, M. GESUALDI (a cura di), *Lettere di don Lorenzo Milani Priore di Barbiana*, San Paolo, p. 207-216.
- 4) M. LODI, "Scrivere insieme", CEM Mondialità, n. 10, 1985, ora in C. LODI e F. TONUCCI (a cura di), *L'arte dello scrivere. Incontro fra Mario Lodi e don Lorenzo Milani*, Casa delle arti e del gioco – Mario Lodi, Drizzona (CR), 2017, p. 81.
- 5) F. GESUALDI, *Origine e sviluppo della scrittura collettiva*, in F. GESUALDI, J. L. CORZO TORAL, *Don Milani nella scrittura collettiva*, EGA, Torino, 1992, p. 7.
- 6) J. L. CORZO TORAL, *Il metodo*, in F. GESUALDI, J. L. CORZO TORAL, *Don Milani nella scrittura collettiva*, EGA, Torino, 1992, p. 44.
- 7) S. GESUALDI, "Come è nata "lettera a una professoressa", in M. GESUALDI, Fondazione Don Lorenzo Milani (a cura di), Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa quarant'anni dopo*, LEF, Firenze, 2007, pp. XI-XII.
- 8) SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, (edizione speciale "Quarant'anni dopo" a cura della Fondazione don Lorenzo Milani, LEF, Firenze, 2007.
- 9) P. FREIRE. Postafazione, in F. GESUALDI, J. L. CORZO TORAL, *Don Milani nella scrittura collettiva*, EGA, Torino, 1992, p. 93.
- 10) A. D. LOVATO, 16.3.1966, in "Note Mazziane", 2, 1977, pp. 8-9; ora in JOSÉ LUIS CORZO (a cura di), *Don Milani. La parola agli ultimi*, La Scuola, Brescia, 2012, pp. 141-143.

# Lettera a una professoressa: una prospettiva pedagogico-politica

■ **Paolo Colombo**

Direttore di “Quaderni per il Dialogo e la Pace”

■ Possiamo dire anzitutto che esistono profonde sintonie tra le intuizioni di don Lorenzo Milani e il messaggio di papa Francesco. Concentrandoci su *Lettera a una professoressa* (pubblicata nel 1967 dalla Libreria Editrice Fiorentina a firma non del solo don Milani, ma della Scuola di Barbiana nel suo insieme), un primo segnale indicatore può essere restituito attraverso la seguente citazione: «La scuola ha un problema solo. I ragazzi che perde. La vostra “scuola dell’obbligo” ne perde per strada 462.000 l’anno» (p. 35). Ogni anno quasi mezzo milione di ragazzi abbandonano la scuola per dedicarsi ad altro: in prevalenza al lavoro nei campi i maschi, alle faccende domestiche le femmine. Mezzo milione di scarti rispetto a quello che è un diritto sancito dall’articolo 34 della Costituzione Italiana. Dal canto suo anche papa Francesco ha sottolineato più volte l’inaccettabilità di una “cultura dello scarto”, che premia fino all’esagerazione alcuni e tratta altri come cose superflue: per il lavoro, per i legami sociali, in ultima istanza per la comunità civile.

■ Per don Milani, una scuola dell’obbligo che esclude cade in una vera e propria contraddizione; e se anche bisogna riconoscere che, in rapporto ad alcuni ragazzi, l’opera educativa risulta particolarmente impegnativa, questo non giustifica scorciatoie penalizzanti per i più deboli. «L’abbiamo visto anche noi che con loro [i ragazzi che fanno più fatica] la scuola diventa più difficile. Qualche volta viene la tentazione di levarseli di torno. Ma se si perde loro, la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati» (p. 20). Lo stesso dirà papa Francesco in rapporto alla Chiesa, chiamata ad essere non il ricettacolo dei buoni ma un “ospedale da campo” che accoglie ogni perso-

na per curarne le ferite esistenziali. Non ci si può chiudere nel quartier generale dove operano i migliori; occorre spostare i paletti e accogliere chiunque, soprattutto quanti sono più segnati dalle prove della vita. Don Lorenzo Milani si concentra sulla scuola, papa Francesco pensa alla Chiesa e alla società, eppure tra i due vi è una profonda convergenza di vedute: è una scelta sciagurata quella di privilegiare alcuni, cioè quelli che riteniamo i migliori, trascurando gli altri. Non è secondo il Vangelo, che invita a lasciare al sicuro le 99 pecorelle per andare in cerca di quella smarrita: un monito che vale per la Chiesa, ma più ampiamente per ogni istituzione che abbia davvero a cuore le persone che di essa fanno parte.

### ■ **Lo sfondo: la società agricola**

Concentriamoci su *Lettera a una professoressa*. Lo sfondo è quello della società degli anni '60, a prevalenza contadina e operaia; una società con livelli di scolarizzazione ancora bassi e ridotte possibilità di prosecuzione degli studi oltre la fascia dell'obbligo. Molte famiglie, quelle di Barbiana ne erano un esempio, vivevano in paesi piccoli; le vie di comunicazione con i centri urbani scarse. Di conseguenza, recarsi a scuola poteva comportare spostamenti tutt'altro che facili. Le famiglie dei montanari non avevano grande dimestichezza con l'istruzione: più facile portare i ragazzi nei boschi a far legna o lasciarli con gli animali al pascolo.

■ Nei genitori prevaleva poi un senso d'inferiorità («La timidezza dei poveri è un mistero antico», p. 11) e di rassegnazione. Molti si sentivano in condizione di minorità rispetto agli insegnanti, funzionari dello stato e persone di alto livello di istruzione. «I genitori più poveri non fanno nulla (...). Se le cose non vanno, sarà perché il bambino non è tagliato per lo studio» (p. 33). E dunque meglio continuare a fare come si è sempre fatto: un'istruzione minima, giusto per saper leggere e scrivere, e dedicarsi quanto prima al lavoro e alle faccende della vita quotidiana. Così però interi settori della popolazione rischiavano di rimanere esclusi dai cambiamenti che andavo profilandosi: emancipazione cultu-

.....  
**la timidezza dei poveri**  
**è un mestiere antico**  
.....

rale, assunzione di nuove opportunità lavorative, impegni nei sindacati, nei partiti, nelle istituzioni pubbliche. Don Milani ha avuto l'acutezza di capire che per i giovani del suo tempo si aprivano possibilità sconosciute fino ad alcuni anni prima; ciò però imponeva di colmare il fossato che separava le persone altolocate e istruite e la maggioranza della popolazione, destinata a ripercorrere i sentieri di sempre.

### ■ Una lettura sociologica

Ma è poi davvero inevitabile che le cose debbano andare nella direzione di sempre? Oppure, scavando un po' più a fondo, è possibile vedere all'opera meccanismi discriminatori tutt'altro che legati al caso? È l'indagine sociologica a venirci in aiuto, come mostra con sbalorditiva chiarezza la tabella riportata a pag. 52 di *Lettera a una professoressa*, che incrocia da un lato i dati relativi alla frequenza della scuola dell'obbligo, segnalando sia gli anticipi dei ragazzi che a sei anni vengono inseriti nella seconda classe, sia i ritardi dovuti a una o più bocciature, e dall'altro la professione dei genitori, partendo dalla classe sociale più bassa (i contadini) per salire agli operai, quindi ai commercianti e agli artigiani e terminando con quelli che vengono chiamati "super" (medici, avvocati, imprenditori, ecc.). La lettura dei dati è eloquente: quanto più si scende nelle classi sociali, tanto più il rendimento scolastico si abbassa. Nel caso dei "super" il numero degli anni persi per bocciature viene ampiamente compensato dagli anni guadagnati dai bambini che anticipano l'età scolare; nel caso delle famiglie contadine il numero dei ragazzi in regola con l'età scolare supera di poco il 50%.

Si tratta di statistiche impietose, eppure del tutto attendibili perché costruite sulla base di dati ufficiali (ISTAT): ceto sociale e livello di istruzione si rispecchiano in maniera netta. Con ciò la critica si indirizza

.....  
**ceto sociale e livello di  
istruzione si rispecchiano  
in maniera netta**  
.....

verso gli insegnanti: come mai i figli di professionisti, medici, insegnanti sono quasi sempre bravissimi a scuola, mentre i figli di contadini e operai spesso ripetono le classi? «Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che

Dio fa nascere i cretini e gli svogliati nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri» (p. 60).

■ È naturale che di fronte a simili tabelle i primi a sdegnarsi siano proprio gli insegnanti; e tuttavia tale indignazione è la riprova che il problema oltrepassa le intenzioni dichiarate di maestri e insegnanti per toccare i gangli più profondi del tessuto sociale. «Quando i professori videro questa tabella dissero che era un'ingiuria alla loro onorabilità di giudici imparziali. La più accanita protestava che non aveva mai cercato e mai avuto notizie sulla famiglie dei ragazzi: "se un compito è da quattro io gli do quattro". E non capiva, poveretta, che era proprio di questo che era accusata. Perché non c'è nulla che sia ingiusto quanto far le parti eguali tra disuguali» (pp. 54s.).

Esattamente questo è il punto: l'insegnante può anche affermare che "se un compito è da quattro, io gli do quattro", ma ciò facendo dimentica che siamo nella scuola dell'obbligo e che bocciare un ragazzo equivale a sospingerlo verso il precoce avvio di esperienze lavorative. Dopo due bocciature il ragazzo vivrà un evidente disagio tra compagni più giovani di lui e l'abbandono della scuola sarà una tentazione difficile da respingere. In definitiva, gli insegnanti sono a tutti gli effetti complici di un impianto sociale che promuove alcuni (i figli di genitori abbienti e istruiti) e discrimina altri.

### ■ Il passaggio alla politica

A fronte di tutto ciò, il primo passaggio che le famiglie contadine sono chiamate a fare è superare il senso di rassegnazione che le accompagna. «A questo punto ognuno se la prende con la fatalità. È tanto riposante leggere la storia in chiave di fatalità. Leggerla in chiave politica è più inquietante» (p. 67). Imputare le cose alla fatalità è comodo: toglie la responsabilità, facendo ricadere sugli altri l'origine dei fenomeni. Leggere le cose in chiave politica è molto più impegnativo e conduce immediatamente a un secondo passaggio: organizzarsi, collaborare, unirsi agli altri per perseguire il bene comune. Riascoltiamo una delle massime più celebri contenute nella *Lettera a una professoressa*: «Insegnando imparavo tante cose. Per esempio ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia» (p. 14).

.....  
**superare il senso  
di rassegnazione**  
.....

■ Ma qui la trama si complica. La politica è chiamata a fare leggi giuste; e d'altra parte chi fa le leggi? I parlamentari. E da dove vengono i parlamentari? Le statistiche ci mettono nuovamente al muro, evidenziando come nella stragrande maggioranza i parlamentari provengano dai ceti più alti. Deputati e senatori sono in larga misura laureati, mentre sono pochissimi i contadini che accedono all'università; come è dunque pensabile che i primi si facciano carico dei problemi dei secondi, dal momento che neppure li conoscono direttamente?

«In parlamento bisogna andarci noi. I bianchi non faranno mai le leggi che occorrono per i negri (...). Chi ama le creature che stanno bene resta apolitico. Non vuol cambiare nulla (...). Conoscere i ragazzi dei poveri e amare la politica è tutt'uno. Non si può amare creature segnate da leggi ingiuste e non volere leggi migliori» (pp. 92s.). Occorre dunque rovesciare il punto di vista: finché saranno i ricchi/istruiti ad occuparsi delle questioni che affliggono i poveri/ignoranti, non si avrà alcuna vera soluzione; le cose inizieranno a cambiare solo quando saranno i poveri a saper difendere se stessi...

### ■ **La scuola a pieno tempo**

Entrare in parlamento non è facile, in moltissimi casi si tratta di un sogno destinato a restare tale; esiste tuttavia un passo previo: l'istruzione. Se alle Camere i laureati sono il 77%, a fronte dell'1,8% di laureati presenti nella popolazione italiana, il proposito di seguire la via della politica impone di percorrere adeguati percorsi di studio. E visto che, per tornare alle analisi svolte finora, la cosiddetta "scuola dell'obbligo" in realtà è già un campo di selezione forzata, che premia i ragazzi delle classi alte e penalizza quelli più poveri, la proposta di don Lorenzo Milani assume i contorni di un preciso metodo educativo: quello della scuola a pieno tempo, 365 giorni l'anno, 12 ore al giorno.

■ Una scuola a pieno tempo che non incentivi gli arrivismi né rincorra sterili nozionismi, ma sappia stimolare la passione dei ragazzi basandosi sul coinvolgimento maestro-alunno. Un'istruzione costantemente



rivolta all'attualità, dal momento che fondamentale è prima di tutto comprendere le vicende che ci circondano. Da qui un'attenzione speciale dedicata alla lettura dei quotidiani: «Sotto gli esami due ore di scuola spese sul giornale ognuno se le strappa dalla sua avarizia. Perché non c'è nulla sul giornale che serva ai vostri esami. È la riprova che c'è poco nella vostra scuola che serva alla vita. Proprio per questo bisogna leggerlo» (p. 27).

E quindi la lingua, o meglio le lingue. I ragazzi di Barbiana provenivano da famiglie in cui la lingua era stentata, ridotta all'essenziale delle faccende quotidiane. Come competere con i laureati e le loro espressioni forbite? Di nuovo: studiando, imparando. In primo luogo l'italiano «perché è solo la lingua che fa eguale. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Che sia ricco o povero importa meno. Basta che parli» (p. 96). Quindi le lingue straniere, apprese non in modo astratto ma "dal vivo", se possibile anche attraverso periodi di studio/lavoro all'estero.

è solo la lingua  
che fa eguale

■ Con tutto ciò non è detto che i ragazzi possano davvero, un giorno, entrare in Parlamento. Una cosa però è certa: avranno compiuto il passo decisivo verso la politica diventando adulti critici e maturi, meno consegnati alle mode e più capaci di condivisione con le esperienze degli altri. In una parola, diventeranno cittadini autentici.

# L'obbedienza non è più una virtù

## Alberto Vitali

Responsabile della Pastorale dei Migranti Arcidiocesi di Milano e  
Incaricato arcivescovile per le Acli Milanese

Il 12 Febbraio 1965, al termine di un incontro in occasione del trentaseiesimo anniversario della conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, i cappellani militari in congedo della Toscana pubblicarono una nota sul quotidiano *La Nazione*, nella quale consideravano: «un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta “obiezione di coscienza” che, estranea al comandamento cristiano dell’amore, è espressione di viltà».

Don Lorenzo Milani ne fu indignato, soprattutto per quell'accusa di viltà mossa a «cittadini che noi (lui e i suoi ragazzi) e molti altri ammiriamo».

Non volendosi, ovviamente, limitare a farne una questione di buone maniere, mise dapprima il dito nella piaga: «A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore»; per poi caratterizzare la risposta secondo un approccio concreto e affatto ideologico: «Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico».

Rinunciando quindi a richiamarsi a qualsiasi principio, persino evangelico, si limitò – si fa per dire! – a mostrare come nella storia unitaria della nazione vi fosse stata un'unica «guerra giusta»: quella di liberazione; dove, guarda caso, l'esercito stava dalla parte sbagliata.

In tutti gli altri casi, denuncia Milani, l'esercito era stato utilizzato per guerre d'aggressione alle Patrie altrui, obbligando i soldati italiani a macchiarsi di orribili delitti, soprattutto in Africa. Approccio e rilievi che ritroviamo, ancor più dettagliati, nella *Lettera ai Giudici*, scritta il 18 ottobre 1965, per controbattere alle accuse che gli vennero mosse da

un gruppo di ex-combattenti, essendo già impossibilitato a muoversi dalla grave malattia che l'avrebbe portato alla morte.

■ Ancora una volta, don Milani rinuncia a farne una questione di principio, per non correre il rischio di perdersi, come i suoi interlocutori, nei meandri della retorica, a scapito delle vittime: quelle concrete, in carne ed ossa; e privilegia l'approccio storico ed esperienziale: «C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto».

Smascherava così la peggiore delle mistificazioni: quella che vorrebbe narcotizzare la coscienza rivestendola con aloni di sacralità, mediante un'obbedienza acritica e deresponsabilizzante, che rende gli umani meri strumenti di brutalità in mano a chi li sappia manovrare.

Questione che evidentemente andava ben oltre il caso contingente (il dovere di prestare servizio militare) e riassume nella sua formulazione altri temi fondamentali per don Milani: il primato della coscienza, i giovani e la loro educazione, il senso di responsabilità personale e collettiva, e la cura appassionata di tutto ciò che esiste («*l care*»: mi interessa).

Sono questi gli aspetti della personalità che fanno il vero uomo e che ritroviamo in altri grandi personaggi della storia.

.....  
**la cura appassionata  
di tutto ciò che esiste**  
.....

■ È impressionante notare, a tale proposito, l'affinità tra queste parole e quelle pronunciate quindici anni dopo, in tutt'altro contesto, da un vescovo che credo non abbia mai letto la risposta di Milani ai cappellani militari né la lettera ai giudici, l'arcivescovo di S. Salvador, Mons. Oscar Arnulfo Romero, alla vigilia del suo martirio: «Vorrei rivolgere un appello speciale agli uomini dell'Esercito e in particolare alle basi della Guardia nazionale, della Polizia, delle caserme: Fratelli, siete del nostro stesso popolo, uccidete i vostri fratelli contadini e di fronte all'ordine di

uccidere che dà un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: Non uccidere... Nessun soldato è obbligato a obbedire a un ordine contro la legge di Dio... Una legge immorale nessuno è obbligato ad adempirla...

■ Ora è tempo che recuperiate la vostra coscienza e che obbediate alla vostra coscienza piuttosto che all'ordine del peccato... La Chiesa, difensora dei diritti di Dio, della legge di Dio, della dignità umana, della persona, non può restare in silenzio di fronte a tanto abominio. Vogliamo che il Governo consideri seriamente che non servono a niente le riforme se sono ottenute con tanto sangue... In nome di Dio, quindi, e in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono al cielo ogni giorno più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione!». Se non altro Romero è stato riconosciuto beato e martire, per quanto dopo trentasette anni di calunnie, fuori e dentro la Chiesa! Don Milani invece – il cui processo si è concluso per

.....  
**i profeti non muoiono mai  
e continuano a parlare**  
.....

«morte del reo» – ha dovuto accontentarsi della visita di un Papa. Almeno per ora! In entrambi i casi, comunque, s'è dovuto aspettare che a succedere a Pietro fosse un uomo di nome Francesco.

Intanto però, diverse generazioni sono cresciute alla scuola di Barbiana: non soltanto i ragazzi che allora raccolse in quella canonica spersa sulle colline toscane, ma anche tutti coloro che nei decenni successivi si sono lasciati interpellare dalle sue «pro-vocazioni», nel senso autenticamente etimologico del termine. Vale a dire, quanti si sono lasciati «chiamare fuori»: dal conformismo, dagli alibi, dal disinteresse, dall'egoismo, dalla codardia... per assumersi responsabilmente la propria parte di protagonismo nella società.

■ Mi si chiede quindi: «cosa direbbe oggi don Milani?». Confesso, che non m'ha mai allettato l'idea far parlare i morti, tirandogli la giacca da una parte o dall'altra, alla bisogna. I profeti però non muoiono mai e continuano a parlare, inquietando la «falsa pace delle coscienze», perché il loro messaggio è valido per sempre.

Ci direbbe quindi le stesse cose che ha detto cinquant'anni fa, perché abbiamo ancora bisogno di sentirle. Anzitutto ci direbbe di studiare, di informarci. Troppe volte, infatti, si parla a vanvera; soprattutto nella politica, nelle discussioni da *talk-show*, sui *social network*.

Ci direbbe di documentarci sulla produzione e sul commercio delle armi, non soltanto per sapere quante ne circolano per il mondo, ma quante ne produce ed esporta il nostro paese; quanto questo incida sul PIL; quanto lo Stato ne sia coinvolto direttamente. E ancora, a chi li vendiamo: Stati o bande che siano, in spregio allo spirito dell'articolo 11 della Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa della libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»... Perché poi non si può invocare ipocritamente la pace e ancor meno pensare che basti pregare per essa.

■ Ci direbbe che tutti – ma proprio tutti! – dovremmo «fare politica», dove ci troviamo, in base alle nostre capacità, per poi interessarci di quella istituzionale, a tutti i livelli: individuando i bisogni che meritano maggiore attenzione, studiando i programmi elettorali, verificando quanto e da chi vengano o no compiuti. Ci direbbe che saremmo indegni del sangue versato da chi si è sacrificato per liberarci dalla dittatura fascista, se andassimo a votare semplicemente sulla scorta dell'impressione lasciataci dalla brillantezza o dalla foga dell'oratore di turno e che non avremmo alcun diritto di criticare i politici se prima non avessimo fatto tutto ciò.

.....  
**il lavoro è una cosa  
seria e se manca,  
manca il futuro**  
.....

Ci direbbe che il lavoro è una cosa seria e se manca, manca il futuro. Per questo non tralascerebbe di richiamare ai propri doveri e ad un impegno rigoroso, non ideologico, politici, imprenditori e sindacati. Per non parlare di cosa direbbe a proposito della scuola e delle moderne università, sempre più a «numero chiuso», con buona pace del diritto all'istruzione e alla realizzazione delle personali aspirazioni, universalmente riconosciuto.

Ci direbbe che «l'obiezione di coscienza è una cosa seria» e per questo

non si può confondere con la banale pretesa di fare quello che si vuole. Ci direbbe che prima ancora d'essere un diritto è un dovere e pertanto va caparbiamente preparata e perseguita. Che deve essere l'estrema *ratio* dopo aver tentato in tutti i modi legittimi di costruire un'alternativa. Che va ben ponderata in relazione alla necessità dello Stato di far rispettare le leggi, perché se diventasse l'anticamera dell'anarchia favorirebbe solamente quell'*humus* di illegalità (di cui certo non sentiamo il bisogno!) in cui sguazzano i prepotenti. Legalità e obiezione di coscienza, quindi, come valori da tenere insieme, in equilibrio e questo produce una tensione che non può non costare. Come ogni autentica profezia, infatti, anche la «disobbedienza», quando è una forma di obbedienza più alta, alla propria coscienza e a Dio, non può che essere pagata personalmente. Bisogna esserne consapevoli e per quanto lo Stato – se non vuole essere totalitario – abbia il dovere di prevedere margini di obiezione e la possibilità di scelte alternative, forse è proprio nella natura delle cose che la maturazione di nuovi principi e la crescita di civiltà passi per un travaglio faticoso e sofferto.

■ Credo però che di questi tempi don Milani ci rimprovererebbe soprattutto la facilità con cui abdichiamo al senso d'umanità, obbedendo ancora ciecamente alla demagogia imperante, che scarica sui poveri tutte le colpe del nostro sistema genocida ed ecocida: «Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni. Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo

.....  
**le uniche armi che approvo  
sono lo sciopero e il voto**  
.....

in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare

che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili mac-

chine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto».

■ Davvero quindi l'obbedienza non è più una virtù... ma «a caro prezzo», per dirla con D. Bonhoeffer. Non lo è, soltanto se anzitutto ci impegniamo ed esponiamo in prima persona, con un solenne, impegnativo e concreto «*I care*».

# Don Milani, esempio di impegno cristiano oltre le barriere confessionali

## Emilio Florio

Docente di Storia e Filosofia, Liceo S. Quasimodo di Magente (MI)

La figura di don Milani risulta familiare a un evangelico italiano: nelle riunioni dei gruppi giovanili e nei campi di Agape degli anni '70, don Milani era il modello del credente - testimone che, contrapponendosi alle istituzioni civili ed ecclesiastiche, mostrava anche a noi, sparuta minoranza religiosa, come l'isolamento, la scarsità di mezzi, il boicottaggio dei "superiori" potevano convertirsi in una presenza incisiva ed efficace nel mondo. La sintonia col Priore di Barbiana era fondata sulla radicalità evangelica dell'uomo, fattore, questo, che non poteva

radicalità evangelica  
dell'uomo

non affascinare chi, come noi, si sentiva orgogliosamente "diverso" dalla realtà politico-culturale dominante. Del resto l'idea di fare scuola in montagna a popolazioni escluse dal resto del mondo suonava singolarmente familiare per un valdese che conosceva la storia delle scuole "Latine" delle Valli del Piemonte, volute e finanziate dall'estero fin dal secolo XIX per permettere la lettura personale della Bibbia e mantenere coesione e identità fra i contadini valdesi.

Erano scuole ospitate anche in stalle e fienili, i cui programmi erano semplici ed essenziali per la vita della popolazione contadina: lettura fatta sulla Bibbia, scrittura, aritmetica, alcune nozioni di geografia, grammatica, catechismo. [...]¹ Non stupisce, dunque, che negli anni '70, in realtà come Cinisello Balsamo o nel quartiere operaio napoletano di Ponticelli, gruppi di giovani evangelici cercarono di seguire le orme di Barbiana.

A distanza di 50 anni dalla morte è interessante, rileggendo gli scritti di don Milani, riflettere su come quella sintonia, e quella simpatia erano in effetti conseguenza del radicalismo evangelico del Priore di



Barbiana, un radicalismo che, non a caso, ha diversi punti di contatto con la Riforma.

■ Il primo di essi è, in tutta evidenza, la centralità del problema educativo. È ben noto come la Riforma abbia fatto dell'alfabetizzazione di massa un suo elemento costitutivo. Un popolo sacerdotale, pur non sostituendosi ai pastori, doveva diventare capace di accedere personalmente al testo biblico: nelle scuole superiori e di grado inferiore, prima di ogni altra cosa, la Sacra Scrittura, e per i fanciulli l'Evangelo, dovrebbe essere la lettura principale e più diffusa. E volesse Iddio che ogni città avesse una scuola femminile, in cui le bambine ascoltassero per un'ora al giorno l'Evangelo in tedesco o in latino<sup>2</sup> scriveva Lutero che, d'altra parte, non ignorava il valore civile dell'istruzione, anzi, sollecitava i genitori a istruire i figli in vista di un loro servizio nell'amministrazione pubblica: Preferirei l'opera di un fedele pio giurista e scrivano alla santità di tutti i preti, i frati e monache, anche dei migliori.[...] È sempre un vergognoso disprezzo di Dio non dare ai nostri figli la possibilità di compiere opere così splendide e divine, e relegarli solo al servizio del ventre e dell'avarizia<sup>3</sup>.

centralità del  
problema educativo

■ È stimolante riscontrare questo nesso tra vocazione individuale e bene pubblico anche nella proposta di Milani di una Scuola di servizio sociale contrapposta alla scuola degli arrivisti (le Scuole di servizio all'Io): la Scuola di servizio sociale era per quelli che hanno deciso di spendere la vita per gli altri. Con gli stessi studi si farebbe il prete, il maestro [...] il sindacalista, l'uomo politico<sup>4</sup>. Dove è notevole la "laicizzazione" della formazione del prete, la cui funzione viene vista in continuità con quella dei funzionari pubblici, concetto, questo, non distante dalla visione protestante del pastorato, inteso come apporto spirituale e culturale alla comunità dei credenti e non come ruolo sacerdotale. Un concetto laico della vocazione è dunque un secondo punto di incontro tra Milani e la cristianità protestante: se per Lutero le opere, per quanto ardue e sante dei religiosi e dei sacerdoti, agli occhi di Dio non sono per nulla diverse da quelle di un contadino che lavora nel suo campo o di una donna che accudisce alla sua casa [...]<sup>5</sup> per il

Priore di Barbiana la vocazione l'abbiamo tutti uguale: fare il bene là dove siamo<sup>6</sup>.

■ Se la formazione e la vocazione "laica" del credente e del prete sono indubbi punti di contatto con la sensibilità protestante, originale e profetica ne fu però l'applicazione da parte di don Milani, per il quale questo impegno diventa totalizzante: gli "ultimi" diventano il criterio ordinatore di ogni sua presa di posizione, escludendo ogni tatticismo e gradualismo. Un modo di intendere l'impegno sociale e politico, questo, che spiega la rigorosa autonomia di Milani dai movimenti dei primi

anni '60 e fonda un'azione sociale che si fa stimolo alla politica istituzionale senza sostituirsi ad essa. In questo modo profetico di vivere l'impegno del cristiano nella società, Don Milani riuscì a evitare tanto le secche del collateralismo cattolico, quanto gli equivoci spesso presenti nell'impegno politico "a sinistra" di tanti giovani, cattolici ed evangelici degli anni '60 e '70.

■ Ma, ai nostri occhi di evangelici "impegnati", l'isolamento di don Milani dai movimenti sociali e politici del tempo era poco comprensibile, come incomprendibile era la sua mancata rottura con la gerarchia ecclesiastica, cosa che ci sembrava la più logica delle conclusioni di quel percorso. Paradossalmente, colui che insegnava la disobbedienza restava del tutto interno alla logica dell'istituzione: severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente e al futuro.

Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina [...]<sup>7</sup> così il Priore si definisce nella sua *Lettera ai giudici* del processo del 1965. In effetti don Milani, benché aperto al confronto (frequenti erano le visite a Barbiana del Pastore valdese Santini, di Firenze), non fu né un pioniere dell'ecumenismo né un predicatore "impegnato" come Balducci o Turollo; il suo concetto di *amore costruttivo per la legge*<sup>8</sup> implicava la disobbedienza come atto di autoeducazione e sollecitazione al cambiamento delle istituzioni, ma anche un rifiuto netto di quella che definiva *anarchia*, cioè una ribellione di cui non si paga personalmente il prezzo.

Era una figura, quindi, non inquadrabile nelle categorie del dissenso cattolico come, ad esempio, don Franzoni che ci ha lasciati qualche settimana fa. La disobbedienza di don Milani si nutriva più di Gandhi che non della teologia della liberazione e la sua protesta verso l'istituzione ecclesiastica era, appunto, *amore costruttivo* e disponibilità a pagare personalmente.

Questo complesso rapporto tra profezia e obbedienza era, obiettivamente, al di fuori dell'orizzonte culturale nel quale si sviluppavano i rapporti tra gli evangelici e le Comunità di base. Di qui una comprensione parziale del messaggio di don Milani e, a volte, l'inesatta interpretazione della figura del Priore come "ribelle" o "vittima".

Ma rileggere a cinquanta anni dalla morte le pagine della *Lettera ai cappellani militari* e di quella *ai giudici* rende giustizia di questa incomprendimento: la disobbedienza "obbediente" di don Milani nasceva da una riflessione ben più complessa di quello che le pagine "semplici" delle sue opere lasciavano intendere. In gioco c'era la pratica di un cristianesimo "impegnato" nel senso di un coinvolgimento personale e diretto nel mondo.

■ Ce lo suggerisce lo stesso Priore quando, nella *Lettera ai giudici*, espone il suo percorso formativo sul tema della disobbedienza, compiutosi, dice, insieme ai ragazzi, leggendo il *Critone*, l'*Apologia di Socrate*, la *vita del Signore nei quattro vangeli*, l'*autobiografia di Gandhi*, le *lettere del pilota di Hiroshima*<sup>9</sup> (la cui crisi di coscienza fece grande scandalo al principio degli anni '60). Seguendo la pista offertaci dallo stesso Milani troviamo, alla base della *Lettera ai cappellani militari*, una riflessione sulla responsabilità personale verso il mondo che inserisce il Priore in un contesto in cui agivano Gandhi e Martin Luther King, Aldo Capitini, Danilo Dolci e Tullio Vinay e che collega esperienze come Trappeto, Barbiana, i preti operai e il Servizio cristiano di Rieti. Il punto di contatto mi pare consistere nell'azione sociale come condivisione, nel superamento di un approccio caritativo e nella riflessione sulla separazione tra popolo e istituzioni; temi, questi, sui quali convergono punti di vista anche molto diversi (è affascinante confrontare la conclusione di *Cristo si è fermato a Eboli* con *Lettera a una Professoressa*).

Nell'azione sociale come condivisione c'è continuità tra il don Milani di *Esperienze pastorali* e queste riflessioni di Tullio Vinay del 1967: [...] qui a Riesi. [...] La predica del vangelo avviene nella vita quotidiana, sul lavoro, nelle difficoltà della produzione, nel commercio, nei comitati con quelli che chiedono lavoro o aiuto. Gli uomini sono quelli che sono. [...] L'Evangelo è respinto perché se accettato, coinvolge la loro vita direttamente. [...] Non potrebbero dire di sì e poi non pagare di persona. Quei pochi che lo hanno accettato, pagano. Ma sono pochi<sup>10</sup>.

■ La disponibilità a pagare personalmente le conseguenze delle proprie scelte ci introduce alla questione dell'obiezione di coscienza: il "caso Gozzini", primo obiettore cattolico, interrogava il mondo cristiano degli anni '60. A Milano, per esempio, fin dal febbraio 1963 un dibattito su questo tema si svolse in ambito valdese tra il Generale Jalla, che difendeva l'obbligo al servizio militare, il Pastore Tourn, contrario, e il Prof. Giorgio Peyrot, grande coordinatore delle battaglie per la libertà religiosa e, in questo frangente, sostenitore dell'obiezione di coscienza (a lui don Milani farà riferimento come consulente nella *Lettera ai giudici*<sup>11</sup>); alla discussione partecipò anche Gozzini, appena scarcerato. Al termine della riunione, la totalità o quasi dei presenti si pronunciò favorevolmente al riconoscimento della obiezione di coscienza, racconta il bollettino della Chiesa valdese di Milano<sup>12</sup>. Un altro tema, dunque, in cui don Milani non fu un isolato anticipatore, ma piuttosto l'espressione della parte più consapevole della società che si riconobbe nelle sue parole e nel suo esempio.

■ In sintesi, il senso della testimonianza di don Milani mi sembra quello di aver vissuto da cristiano confessante in un mondo in via di  
rapida secolarizzazione: un'esperienza, la  
sua, la cui radicalità è costituita dall'acqui-  
**acquisizione del punto** sizione del punto di vista dei poveri come  
**di vista dei poveri** chiave di interpretazione della realtà e cri-  
terio per definire vicinanze e separazioni.  
Una presenza nella società che della sua parzialità faceva un fattore di  
apertura al mondo intero; una testimonianza a cui ben si addice la for-  
mula della *fedeltà al mondo* di Bonhoeffer.

L'esempio, offerto da don Milani, di un cristianesimo radicale, inserito nel cuore delle contraddizioni sociali, il coraggio della sua obbedienza e della sua disobbedienza ci aiutano a comprendere perché, pur essendo così profondamente cattolico (*cattolico integrale, anzi spesso conservatore*<sup>13</sup>), abbia potuto parlare, fra i tanti, anche a molti cristiani evangelici alla ricerca di una fede radicale e allo stesso tempo vivibile.

---

### **Note bibliografiche**

- 1) V. VINAY, *Storia dei Valdesi*, ed. Claudiana 1980, vol. 3, pag.189.
- 2) M. LUTERO, *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca (1520)*, in *Opere scelte*, XI, ed. Claudiana, 2008, pag.235.
- 3) M. LUTERO, *Una predica sul dovere di tenere i figli a scuola*, in *Opere scelte*, IV Scuola e cultura ed Claudiana 1990 pag.112.
- 4) Don L. MILANI, *Lettera a una professoressa*, Lib. Ed. Fiorentina, 1978 pagg.112-113.
- 5) M. LUTERO, *La cattività babilonese della chiesa (1520)*, in *Lutero, Opere scelte*, vol. XII Claudiana, 2006 pag.227.
- 6) Don L. MILANI, *Lettera a una professoressa...* pag.112.
- 7) *L'obbedienza non è più una virtù*, documenti del processo di don Milani, Lib. Ed. Fiorentina, s.d pag. 39.
- 8) *L'obbedienza non è più una virtù*, op. cit., pag. 38.
- 9) *L'obbedienza non è più una virtù*, op. cit., pag.38; Claude Eatherly, pilota dell'aereo che fece la ricognizione su Hiroshima e diede il via all'operazione, fu segnato dall'avvenimento che lo condusse in uno stato di prostrazione psichica. Fu autore di uno scambio epistolare col filosofo Günther Anders sul tema delle responsabilità del militare rispetto agli ordini ricevuti.
- 10) T. VINAY, *Speranze umane e speranza cristiana* (scritti raccolti a cura di G.Fofi), Ed. dell'asino, 2014, pag.13.
- 11) In: *L'obbedienza non è più una virtù*, op. cit., pag.48. Don Milani ricorderà la "carissima" lettera di solidarietà dei Valdesi.
- 12) *L'Araldo*, bollettino della chiesa valdese di Milano, XXXVII, febbraio 1963.
- 13) *L'obbedienza non è più una virtù*, op. cit., pag.53.

# Don Milani e le sfide attuali delle Acli

■ **Roberto Fiorini**

Accompagnatore spirituale delle Acli Provinciali di Mantova

*Noi, i possessori dell'Acqua che disseta per l'Eternità  
a vender gazzose nel bar parrocchiale  
solo perché il mondo usa dissetarsi con quelle!  
(Esperienze pastorali)*

■ È rischioso scrivere su don Milani avendo in mente altre cause: ad esempio quella di ridare fiato e ispirazione alle Acli, alle associazioni che le costituiscono, in un momento globale assai confuso. Questa consapevolezza mi è stata risvegliata dalla testimonianza di Bruno Bor-

ridare fiato e  
ispirazione alle Acli

gghi, il primo prete operaio italiano, suo compagno di seminario, "amico e fratello": «Ho un ricordo di Lorenzo come di un uomo di una tale ricchezza interiore e di una capacità di servire una causa, quella dei ragazzi esclusi, sele-

zionati, buttati via, che provo una reazione istintiva di ripulsa, quando sento che ne scrivono persone che servono altre cause» per fare «di Lorenzo un uomo che non è più scomodo, a togliergli quella violenza per cui dovrebbe essere irrecuperabile per una chiesa istituzionale, anche se aggiornata, che lo ha combattuto. Ma irrecuperabile anche per una scuola di sinistra...». Anche padre Balducci mette in guardia chi si accosta alla sua «Personalità inimitabile. Non si può, così, ostentare una imitazione delle idee di don Milani e del suo modo di agire perché esse facevano parte di un tutto, in cui ciascun gesto, ciascuna idea ritrovava la propria misura e la propria funzione...».

■ Occorre anche aggiungere che, nei suoi venti anni di ministero: cappellano di S. Donato a Calenzano – 1947-1954 – e priore a Barbiana sino alla sua morte nel 1967, ha inaugurato un suo metodo pastorale che escludeva qualunque forma associativa delle molte presenti nel

panorama cattolico italiano. È lui stesso a descrivere in *Esperienze Pastorali* (EP) la netta contrapposizione rispetto alle prassi comuni a tutti gli altri preti: «*altri preti*: tutte le forze concentrate sulle organizzazioni cattoliche: (ACI, Comitati Civici, DC, CIF, ACLI ecc.) (EP 238); *Cappellano di S. Donato*: Contrarietà per ogni genere di associazione. Tutte le forze concentrate sulla scuola serale aconfessionale» (EP 256).

■ Il dramma interiore che lo muove e continua a spingerlo per la via intrapresa lo manifesta nella lettera a don Piero posta in chiusura al suo libro: «per un prete, quale tragedia più grossa di questa potrà mai venire? Esser liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il frutto di essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Aver la chiesa vuota. Vedersela vuotare ogni giorno di più. Saper che presto sarà finita per la fede dei poveri. Non ti vien fatto perfino di domandarti se la persecuzione potrà essere peggio di tutto questo?» (EP 464-465).

Don Milani non ci offre nessuna ricetta pronta all'uso, né a livello personale e né tanto meno a livello associativo. Ma è davvero un grande dono scorrere le quasi 500 pagine del suo capolavoro per fare un grande esame di coscienza a 60 anni dalla comparsa di questa lucida presentazione «del dramma di una Chiesa che si va decomponendo per la sua sordità nei confronti dei poveri, [vista] concretamente nel territorio parrocchiale, nella sua vita di chierico e nell'esperienza della scuola popolare che gli dà modo di stringere un rapporto con molti giovani non praticanti» (A. Melloni).

.....  
**don Milani non  
offre nessuna ricetta  
pronta all'uso**  
.....

■ Dopo la visita di papa Francesco a Barbiana, la chiesa italiana tutta dovrebbe fare un grande esame di coscienza prendendo in mano questo libro, a suo tempo vietato dall'allora Sant'Ufficio non perché eretico, ma perché inopportuno. E la non opportunità la spiega bene l'autore stesso nella lettera del 7 settembre 1958 inviata a A.C. Jemolo: «Il mio libro è un documento eccezionale perché capovolge il punto di vista abituale. Invece di vedere la cosa dall'alto dei principi la mostra

vista dal basso della piccola prassi parrocchiale là dove però ci sono le cose più grandi per noi cristiani (l'individuo, i Sacramenti), cose che gli errati rapporti ad alto livello tra Chiesa e Stato hanno così gravemente e irrimediabilmente turbato».

■ Io non credo che questo esame di coscienza avverrà nella chiesa italiana e non ci credeva neppure don Lorenzo: è questo il senso della lettera dall'oltretomba (EP 437): un pugno nello stomaco perché in sostanza si annunciava che il Vangelo arriverà in Italia venendo da lontano. Anche la sua scuola, nella quale investiva tutto il suo ministero, ha solo un valore strumentale. Quello in cui veramente crede è la «soluzione divina», come scrive il 9 novembre 1958 a mons. Giuseppe D'Avack vescovo di Camerino, autore della prefazione al suo libro: «È Dio che deve risolvere i problemi della sua Chiesa, noi possiamo solo collaborare oppure ostacolare».

### ■ Sguardo dal basso

È il capovolgimento del punto di vista dominante, reclamizzato come unico. Qualche anno prima di don Milani ne parlava Bonhoeffer, pastore teologo luterano, congiurato contro il regime nazista e ucciso in un campo di sterminio. Nel Natale del 1942 scriveva ai suoi amici fidati: «Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver infine imparato a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti».

Ecco questa è la prospettiva che don Lorenzo assume prima a S. Donato di Calenzano (1200 anime, come scrive lui) e poi a Barbiana (85

.....  
**conoscenza della  
concreta condizione  
umana vissuta dalla gente**  
.....

anime in progressiva diminuzione). La sua azione pastorale sarà sempre filtrata dalla conoscenza della concreta condizione umana vissuta dalla sua gente. Un rapido cambiamento stava avvenendo.

La zona, collocata tra Firenze e Prato, soggetta alla trasformazione industriale, trascinava verso la pianura gli abitanti delle colline. Là in alto rimaneva la Pieve di S. Donato con poche case intorno, con i suoi riti segnati dai ritmi e dal folclore contadino,



a fronte «dell’espansione selvaggia del capitalismo di sfruttamento – allora il lavoro minorile a Prato era spaventoso» (Balducci).

■ Don Milani inizia il ministero avendo cura di registrare, per uso personale, informazioni e pensieri utili alla conoscenza della sua popolazione. Il libro *Esperienze pastorali* nascerà da questo «album di ricordi», a testimonianza di un amore vero e intelligente. Nota l’Editore: «Pagine di interesse generale accanto a pagine di interesse locale. Le seconde fan da cornice alle prime e testimoniano, se non altro, l’affetto di prete per il suo popolo. Un affetto che abbraccia non solo le anime, ma anche antenati, case, viottoli e campi» (EP 35). Soprattutto va notato che il risultato finale è stato ottenuto attraverso un lavoro collettivo che don Lorenzo richiama citando gli allievi delle sue scuole serali di S. Donato e di Barbiana, in particolare 4 contadini, 1 disoccupato, 4 meccanici, 1 impiegato e 1 tessitore e altre persone ancora del popolo di S. Donato: casalinghe, muratori, zitelle, vedove (EP 473 e 474).

Un libro del genere ebbe una risonanza enorme e inspiegabile in ambito laico e religioso e se ne dissero di tutti i colori. Presenta in maniera precisa quanto avveniva nella modesta parrocchia di S. Donato, e un metodo pastorale assolutamente innovativo. Perché una tale risonanza? In realtà quel libro metteva in discussione la pastorale portata avanti dalla chiesa cattolica in Italia. Dentro quella realtà particolare si aprivano interrogativi che andavano alla radice.

.....  
**il mio prossimo sono quelli  
che stanno accanto a me**  
.....

■ Un giorno don Lorenzo confidò a padre Balducci: «Il mio prossimo non è né la Cina né l’Africa né il proletariato; il mio prossimo sono quelli che stanno accanto a me». Un parlare paradossale e polemico contro quei terzomondisti di maniera, anche del mondo cattolico, ben lontani dall’essere davvero dalla parte dei poveri. E Balducci commenta: «Il suo universo era il suo “particolare” – un gruppetto di ragazzi “primitivi” – e solo attraverso il particolare egli allargava lo sguardo alle grandi cause... E il suo ideale era di trarre da un figlio del sottoproletariato una coscienza virile da lanciare sulle vie del mondo».



Anche don Lorenzo portava nel cuore tutto questo. Aspettava. «Aspettavo che il frutto maturasse da sé... Nell'anima le cose maturano, talvolta impercettibilmente, come il grano nel campo di quell'uomo che dormiva» (EP 270-271). E il frutto, nel caso di quel ragazzo, è davvero giunto a maturazione.

■ Ma occorre aggiungere una precisazione decisiva sul che cosa vuol dire evangelizzare. Mi limito a riportare un testo di padre Balducci riferito alla metodologia di don Lorenzo: «Nel Sinodo internazionale dei vescovi cattolici del '74 (è stato detto) che evangelizzare significa liberare, significa portare una coscienza che è subordinata, succube dell'ideologia del tempo, ad una consapevolezza critica. L'evangelizzazione, e sono convinto che qui sta il nodo dell'incontro tra la fede cristiana e il mondo moderno, vuol dire ogni passaggio dell'uomo dalla passività, dall'inerzia, dalla subordinazione alla libertà, all'autonomia, alla creatività». Tutto questo è già fatto evangelico... Don Milani capiva che liberare dei ragazzi da una condizione sub-umana, dalla disponibilità ad accettare i miti del divertimento, del sollazzo, del benessere, era già evangelizzare.

In una situazione dove il lavoro minorile, molto diffuso, sequestrava i ragazzi per 12 ore al giorno, non aveva davvero senso offrire divertimento, per fare apostolato. Vedi ad esempio la storia di Mauro, riportata alla fine del libro. Aveva 12 anni quando iniziò a lavorare per mantenere la famiglia di 5 persone, col padre disoccupato. A 13 anni faceva turni di 12 ore, giorno e notte a settimane alterne, con lavoro a cottimo. «Il cottimo è un lento, diabolico suicidio. Specialmente per un ragazzo. Con la smania di riportare alla mamma una busta paga sempre più bella, ci si consuma e non si pensa alla salute» (EP 444). E sempre incombente è il rischio di essere licenziato, come poi avvenne a Mauro, nonostante i tentativi dello stesso don Lorenzo per mantenergli quel posto.

liberare dei ragazzi da una  
condizione sub-umana

■ Chiudo questa parte con una parola di don Lorenzo che conserva purtroppo una tragica attualità: «Quando la disoccupazione è a certe

cifre diventa il più importante problema della situazione politica, economica e sociale. Sul piano del mercato del lavoro è lei che determina la condizione di inferiorità dei lavoratori rispetto ai “padroni”. Finché c’è lei i lavoratori non raggiungeranno giusti salari e umane condizioni di lavoro. E i “padroni” avranno ancora, con i soldi, il potere di far tutto, anche per esempio di corrompere e di non applicare la legge. Chi non è contento se ne può andare, ce n’è tanti fuori che aspettano il suo posto» (EP 460).

### ■ E oggi?

Sono passati sessant’anni dalla pubblicazione di queste parole. Esse conservano una tragica attualità. La perdita del valore del lavoro è la malattia dell’occidente. Il denaro conta assai più del lavoro. «La perdita di valore del lavoro, e il conseguente trasferimento di ricchezza dal lavoro al capitale da una parte e dalla massa dei lavoratori alle élite dall’altra, produce anche effetti economici dirompenti. La perdita del valore economico del lavoro porta con sé una perdita del suo valore morale e sociale, che è un elemento fondativo della società occidentale» (Panara). La disgregazione che è sotto i nostri occhi è il risultato della centralità del denaro su tutto il resto.

■ La lettura di don Milani è un ottimo disintossicante per ciascuno di noi. Il sistema del profitto e la riduzione degli esseri umani allo stato di passività, come consumatori e produttori o esclusi, diventato sistema planetario con le sue liturgie quotidiane dei giochi in Borsa, è un’economia omicida. È papa Francesco a dirci quello che oggi accade: «dobbiamo dire “no a un’economia dell’esclusione e della inequità”. Questa è un’economia che uccide» (EG 53). Oltre che le tante vittime travolte, intossica la mente, spegne il pensiero e la capacità di reazione. Rende passivi. È questo oggi il grande male che dobbiamo combattere. Per sostenere questa lotta don Milani è davvero un profeta: «Don Lorenzo Milani: nel faticoso travaglio del rinnovamento della chiesa italiana è stato l’escluso, il vilipeso, portato davanti ai tribunali ecclesiastici e civili; ma egli rientra con la forza del profeta. I profeti, si sa, hanno un

compito non tanto di indottrinarci, quanto di mettere la nostra coscienza a un bivio, al bivio del sì e del no, dal quale bivio dipendono non solo l'orientamento culturale e la civiltà dei popoli ma, se siamo credenti, dipende la nostra stessa salvezza eterna» (Balducci).

Francamente non so se, dinanzi al bivio chiaro che il profeta Milani oggi propone, le Acli si sentano interpellate e possano decidere una strategia che vada oltre la routine quotidiana. Ho l'impressione che la miseria della politica politicante a cui stiamo assistendo in Italia non sia assente in settori dirigenziali delle Acli.

■ Penso che le tre fedeltà che ritualmente vengono dichiarate: alla chiesa, al mondo del lavoro e alla democrazia vadano riprese in maniera creativa se non altro perché queste tre realtà a cui ci si riferisce sono in via di trasformazione.

.....  
**le tre fedeltà delle Acli vanno  
riprese in maniera creativa**  
.....

- Sul **mondo del lavoro** ho accennato sopra. Occorrerebbe ben altro impegno nel portare allo scoperto una realtà nascosta e spesso volutamente occultata: situazioni di sfruttamento feroce, estensione del ricatto legato alla precarietà. Da questo punto di vista don Milani è davvero un maestro. Ma francamente non so se le Acli siano attrezzate su questo fronte, anche ammesso che si voglia assumere come centrale il riferimento concreto alle donne e agli uomini alle prese con il lavoro esercitato o perduto.
- La **democrazia** in Italia è malata e corre anche dei rischi. Credo non basti più dichiararsi per la democrazia. E francamente mi chiedo se nelle stesse Acli ci sia l'obiettivo e la voglia di combattere contro la passività, come diceva Milani, elemento che rende assai vulnerabile il nostro assetto democratico. Confesso la mia perplessità e il disappunto quando da Roma è arrivata l'indicazione a votare Sì al referendum sulla Costituzione, senza una discussione previa, nel mio territorio di appartenenza (a livello provinciale e nei Circoli). Le iniziative si sono fatte dopo, con la presentazione dell'indicazione delle Acli nazionali che precedeva il dibattito. Non so se da



si tratta del futuro dell'umanità legato al destino del nostro pianeta. Per noi credenti è in gioco la creazione.

- La **fedeltà ai poveri**. Infine vi è una quarta fedeltà, quella che Francesco ci ha proposto nella Sala Nervi dove eravamo presenti in più di 7000 acilisti. Da allora mi pare che non se ne sia più parlato. Se la si vorrà assumere credo che l'unico modo per farlo sia quello di stare con loro, cioè essere dalla loro parte. Questa quarta fedeltà, se davvero perseguita, può cambiare le Acli. È l'assunzione piena dello sguardo dal basso, senza il quale non si fa che ripetere il verbo dominante, quello che occulta e confonde la verità delle cose in una nuova Babele. Qui ci attende don Milani con la sua profezia.

.....  
**essere dalla loro parte**  
.....

# Don Milani e il lavoro

## ■ Giuseppe Livio

Già Presidente delle Acli di Como, Formatore Enaip Lombardia

■ A volte le grandi storie si intrecciano con le semplici vicende della vita delle persone. Agli inizi degli anni '70 un piccolo gruppo di giovani comaschi incontrò don Milani. Non fu un incontro personale; don Milani era morto pochi anni prima. Ma noi, giovani studenti universitari, incontrammo *Lettera a una professoressa*. Fu un novità enorme. Perché imparammo a fare analisi sociali vere. Non ci voleva molto. Bastava guardarci attorno ed incontrare i nostri coetanei. La maggior parte di loro si era fermata dopo l'avviamento ed erano diventati operai. Ed i figli degli operai faticavano ancora nella nuova "scuola media unica". E

### la nostra piccola Barbiana

scoprimmo che si poteva fare qualcosa. Che potevamo fare qualcosa. Partimmo un'estate all'oratorio, raccogliendo i ragazzi che erano stati rimandati a settembre per prepararli agli esami di riparazione. Gratis, naturalmente. Ma non ci bastò. Così in autunno organizzammo una nostra "scuola popolare" con un piccolo gruppo di giovani operai che non avevano concluso le scuole medie. Fu la nostra "piccola Barbiana", che suscitò anche l'interesse, sospettoso, del maresciallo dei carabinieri. E la sede non fu più l'oratorio ma un locale preso in affitto dalle Acli di Como.

■ La nostra non fu l'unica Scuola Popolare; diverse altre ne erano sorte in provincia: a Como-Camerlata, ad Andrate di Fino Mornasco, a Mariano, ad Arosio. Altre si crearono in Lombardia e in tutta Italia. Noi riuscimmo anche ad organizzare un "coordinamento provinciale", presso le Acli, per richiedere al Provveditorato l'istituzione di "commissioni speciali" per l'esame di licenza media. Ed incredibilmente riuscimmo ad ottenerle.

Le nostre esperienze si conclusero quando i sindacati metalmeccanici ottennero le 150 ore. Ricordo i titoli dei giornali: "Anche gli operai pos-



sono studiare il violino". Era giusto fare un passo indietro perché le organizzazioni dei lavoratori, che restavano il nostro punto di riferimento, avevano fatto diventare la cultura un diritto di tutti.

■ Ripensando a quelle esperienze possiamo dire ora che in realtà le nostre scuole popolari non furono tanto sul modello di quella di Barbiana, ma piuttosto riprendevano l'esperienza di don Milani a Calenzano. L'incontro della cultura borghese di don Milani con i lavoratori avvenne a Calenzano, con i giovani operai che andavano a lavorare nelle fabbriche tessili di Prato. Calenzano non fu una semplice scuola per giovani operai senza cultura. Don Lorenzo scelse la scuola come esperienza pastorale, per far riavvicinare i giovani al Vangelo e alla Chiesa. Per dimostrare che la Chiesa era accanto a loro. Senza fare prediche.

.....  
**don Lorenzo scelse  
la scuola come  
esperienza pastorale**  
.....

■ Se si deve parlare di don Milani e del lavoro occorre partire da questo primo incontro. Obiettivo della scuola di Calenzano era quello di "dare la parola" ai giovani lavoratori, non per far carriera, ma per accrescere la loro dignità e metterli in grado di difendere i propri diritti in fabbrica. Non il solo diritto al lavoro, ma il diritto ad un lavoro decoroso, che rispettasse la dignità delle persone. Quell'esperienza non fu compresa dalla Curia fiorentina e da molti confratelli. Leggendo *Esperienze Pastorali* se ne comprendono le ragioni. Don Lorenzo era molto lontano dai modelli di proselitismo che copiavano gli strumenti dell'aggregazione dei partiti politici. Pensava che servisse lo studio e non lo sport e lo svago. La scuola quindi, non il campo sportivo dell'oratorio. O il cinema. Neppure quello "cristiano". Questa fu una battaglia persa. E don Lorenzo fu esiliato a Barbiana, un buco disperso nel Mugello. Ed in quel luogo di emarginazione nacque una esperienza che fu diversa da Calenzano. Perché diversa era la situazione ambientale e sociale. Ma teneva ancora insieme i due caposaldi dell'azione di don Lorenzo: il dare cultura e dignità, e quindi un lavoro, ai giovani.

A Barbiana don Lorenzo si prende cura dei giovani che incontra. Non gli serve andare a cercarli. Lancia la sua proposta alle persone che co-

stituiscono il suo vero prossimo. Le famiglie contadine disperse sulla montagna ed i loro figli. Non sono giovani operai, sono ancora ragazzi, ma pre-destinati alle fatiche contadine. A pulire le stalle. Il loro destino già scritto. Ma che poteva essere cambiato. Barbiana inizia così. Con una scuola nuova dove ci sono molti maestri: il Priore, i più grandi, gli “esperti” che salgono ogni tanto la montagna e vengono invitati a donare il loro sapere. Anche qui c’è “il ridare la parola”. Ma non una parola statica, ferma nel tempo, possibilmente del passato. Una parola che esce dall’incontro con la realtà più vicina, la natura della montagna, i bisogni delle famiglie contadine. Ma anche da quella più lontana: le notizie del mondo narrate dalla stampa, l’universo e la scienza, le lingue del mondo.

.....  
**ridare la parola**  
.....

Il metodo didattico di Barbiana vuole cambiare la realtà della quotidianità dei ragazzi e delle loro famiglie. A Barbiana non c’è il mare: si costruisce una piscina. I padri contadini hanno bisogno di “aggiustare” gli strumenti del loro lavoro: si diventa falegnami e meccanici. Lo studio non è solo quello classico, amato da don Lorenzo. Lo studio è imparare a risolvere problemi usando mani, strumenti e tecniche. Lavorando, quindi. Non il lavoro minorile ben presente nelle comunità degli anni ‘50. Fatto solo di fatica e dipendenza. Ma l’opera di ragazzi che risolvono problemi dei propri padri, degli adulti.

Il lavoro resta quindi ben presente anche nell’esperienza di Barbiana, nei laboratori pratici che vengono attrezzati, con poche risorse, nella canonica.

■ Ma c’è un altro aspetto fondamentale, una esperienza che don Lorenzo propone ai suoi ragazzi più grandi. Imparare una lingua straniera ed andare a lavorare all’estero. Aprirsi al mondo. La grande stagione dell’emigrazione italiana degli anni ‘50 si è già conclusa. Ed invece erano in atto le grandi migrazioni interne degli anni ‘60, dal sud al nord Italia. Ma don Lorenzo non manda i suoi ragazzi a Milano, li manda in Francia, in Germania, in Inghilterra.

Perché imparino a conoscere il mondo, incontrando altri lavoratori. Perché nasca in loro anche la volontà di divenire operatori sociali. Del cambiamento sociale. Dei diritti del lavoro.

Quella di don Lorenzo è sempre una ricerca della giustizia, per la dignità della persona, perché anche i più deboli ed emarginati possano divenire protagonisti della loro vita.

Cosa è rimasto di don Milani e Barbiana? Alcune “appropriazioni” di don Milani, avvenute nei decenni scorsi, appaiono oggi da una parte semplificazioni, dall’altra “appropriazioni indebite”. Per esempio, è oggi molto chiaro che non si può scindere la carica innovatrice di don Milani dalla sua fede: era per prima cosa un sacerdote, un cristiano e non un militante della sinistra.

ricerca della giustizia

Così, sono state fuori luogo anche le interpretazioni che portavano ad affiancare il nome di don Milani alla contestazione studentesca e ad una “scuola facile”.

■ Anche nella scuola d’oggi è rimasto poco di don Milani, al di là dei molti edifici che portano il suo nome.

Senza presunzione, possiamo forse dire che uno dei luoghi dove vi è ancora un reale riferimento a don Milani è nei percorsi di formazione professionale. Per le caratteristica della sua utenza: giovani reduci da insuccessi scolastici, provenienti da famiglie popolari, giovani di origine straniera. Ed anche per il modello formativo che viene utilizzato: imparare con la pratica, con i laboratori ed i tirocini. Con l’esperienza del lavoro, in alternanza. Tra l’altro, se si confrontano i modelli formativi dei paesi europei, diventa evidente che i minori tassi di disoccupazione giovanile si trovano nei paesi dove sono presenti sistemi formativi duali.

■ Quello di don Milani è un lascito impegnativo, non facile da mantenere all’interno di organizzazioni, trasferendolo da luoghi esemplari. Siamo imitatori, ma non abbiamo la radicalità e l’esclusività dell’impegno che don Lorenzo diede ai suoi ragazzi.

Però ancora oggi c’è chi si impegna per cercare di inserirli nel lavoro in modo attivo, per farli diventare protagonisti della loro vita e nella comunità. E non è proprio poco.



Comune di Bollate  
Assessore  
Cultura e Pace



Bollate



BOLLATE-BARANZATE

# Don Milani

memoria, attualità, sogno

**“ Della verità non si deve aver paura; un sacerdote non ha nulla da perdere; ovunque vada, troverà qualcuno da amare, non a parole, che sarebbe un mostruoso misfatto e una falsità, ma con i fatti”.**

( L'esilio di Barbiana Michele Gesualdi )

## Relazioni

### Angelo Gaudio

Docente di storia della scuola  
e della pedagogia

( Università degli studi di Udine )

### Agostino Burberi

Allievo di don Milani

Vice Presidente della Fondazione

Don Lorenzo Milani

## Coordina

### Massimo De Giuseppe

Docente di storia contemporanea

( Università IULM )



**Lunedì 5 Giugno ore 21**

**Biblioteca Comunale di Bollate**

**Pza Carlo Alberto Dalla Chiesa**

# Don Milani

## memoria, attualità, sogno

Lo scorso 5 giugno si è svolto a Bollate, su iniziativa dell'Amministrazione comunale, dell'ANPI di Bollate-Baranzate e del locale Circolo Acli, un interessante Convegno sulla figura di don Lorenzo Milani, dal titolo: "Don Milani memoria, attualità, sogno". Di seguito ne riportiamo i principali interventi, non rivisti dagli autori.

### ■ ANGELO GAUDIO

#### *Docente di Pedagogia - Università di Udine*

Don Milani, Tutte le opere, I Meridiani Mondadori, 2017. Il volume raccoglie in due tomi tutti gli scritti editi e le numerose pagine inedite di don Milani. I soli due libri dati alle stampe in vita: *Esperienze pastorali*, del 1958, che il Sant'Uffizio fece ritirare dal commercio; e *Lettera a una professoressa*, cui Milani deve la sua fama e che uscì a firma della Scuola di Barbiana un mese prima della morte del priore. Accanto ad essi: l'epistolario privato e tutti gli scritti sparsi; gli articoli su quotidiani e riviste dedicati a scuola, istruzione, emancipazione e sfruttamento del lavoro; e le due lettere pubbliche sull'obiezione di coscienza rivolte ai giudici e ai cappellani militari.

#### Epistolario

La prima lettera che mi piace ricordare è quella del 4 agosto 1947 alla sorella Elena, in cui don Milani scriveva: "se non fosse ad un livello bassissimo fare la maestra in Italia sarebbe un mestiere bellissimo, anzi proprio perché è così giù chissà quanto ci sarebbe da fare per elevare la scuola elementare, la cultura, l'educazione e il metodo pedagogico". In questa lettera vi sono già i germi del suo interesse pedagogico per elevare il livello della scuola pubblica.

Ancora il 26 dicembre 1947, in una lettera indirizzata al cugino di secondo grado Carlo Vais, don Milani si rammarica con lui per la scelta, da lui compiuta, di non voler studiare in Italia: "l'ateismo e il crollo dei valori spirituali come dici te non vengono mica dal comunismo, il co-

munismo in questa determinata forma non è che una incidentale conseguenza, perché il crollo c'era già da tempo e prodotto da chissà quante cause ma ben più antiche e profonde – siamo nel magistero di Pio XI e Pio XII, la cultura della crisi della prima metà del Novecento – mi dispiace che tu non sei venuto a studiare in Italia con tante idee nuove che nascono e che in America non possono nascere, per noi l'America non è più il mondo nuovo ma il vecchio che sta morendo, mentre da quest'altra parte non ci sarà ancora il nuovo mondo che nasce ma certo sono in quella direzione. Siamo nell'Italia che materialmente vive di aiuti americani dove il comunismo viene considerato come un utile strumento per liberarsi del vecchio mondo e purificarsi. E con dei toni da teologia della storia si afferma che anche ai tempi delle invasioni barbariche sembrava la fine, venivano giù con il cumulo di errori paganesimo barbarie e arretratezza distrussero l'impero romano che sembrava il baluardo della civiltà dell'ordine, sembrava il sostegno assolutamente necessario alla Chiesa e invece è caduto quello che doveva cadere ed è restato quel poco che doveva rimanere, è nato un mondo nuovo e mille volte più bello: il Medioevo. Anche pensare all'arte, che era il mio mestiere; pensa all'arte gotica, altissima, forse la più alta; così oggi vengono giù i barbari e travolgeranno certo mille cose e istituzioni a cui eravamo attaccati perseguiteranno anche la Chiesa e i preti ma se fosse bene forse ce n'è bisogno”.

Un anno e mezzo dopo, parlando del suo primo impatto con San Donato di Calenzano, scrive: “qualunque cosa che risulterà utile per l'elevazione umana o cristiana di quel popolo: scuola serale, catechismo, segretariato, ambulatorio, società sportiva: io non faccio mai progetti attendo che le cose scoppino da sé”. Nell'ottobre del '50 parlava della scuola popolare di San Donato di Calenzano, che in realtà era un'iniziativa che al giorno d'oggi chiameremmo pubblico-privata: “essa deve servire a costruire le premesse intellettuali della rinascita religiosa in un mondo di poveri che non vive più una vita cristiana solo perché la sua vita non ha più neanche l'umano”. Questo diventerà evangelizzazione e promozione umana.

Parlando del libro *Esperienze pastorali* e scrivendo a Giovanni Salzotti affermò: “non ho scritto cose metafisiche che meritino un ricorso alla teologia, ho detto solo che per evangelizzare bisogna avere un mezzo

di comunicazione. È una verità lapalissiana, ho citato l'esempio dei missionari che devono imparare la lingua degli evangelizzandi e quello dei missionari dei sordomuti; siccome vivo in Italia, cioè in un Paese che dovrebbe essere ormai civile, un Paese che ha ormai diritto a essere civile, mi pare assurdo che io mi debba abbassare ad un livello inferiore all'umano di questi civili italiani. Trovo molto più giusto innalzar loro al mio". E un anno dopo, scrivendo all'amico giornalista Giorgio Pecorini, diceva: "la mia scuola è assolutamente aconfessionale come quella di un liberalaccio miscredente, non ho nessuna fretta di portare i giovani miscredenti alla Chiesa perché so che cascheranno nelle sue braccia appena si saranno accorti di essere delle povere creaturine ignare del futuro e di tutto".

Questo stile lo ritroviamo quando, nel marzo del 1962, parla di Barbiana: "la scuola deve essere monarchica assolutista ed è democratica solo nel fine, cioè solo in quanto il monarca che la guida costruisce nei ragazzi i mezzi della democrazia". Evidentemente del Concilio ne sapeva molto, se nel 1965 scrisse ad un anonimo professore: "il mio libro fece molto rumore quando uscì nel 1958, poi è stato sorpassato a sinistra da un papa, quale umiliazione per un profeta". A Scalzella scrive "se mi facessero far scuola ai figli dei ricchi obbietterei: non si può far scuola senza amare e non si può amare un ragazzo senza amare la sua famiglia e non si può amare una famiglia senza amare il suo mondo, ma il mondo dei ricchi non si deve amare". Il mondo dei ricchi era quello della sua famiglia, da cui lui aveva preso le distanze sia attraverso la sua scelta vocazionale, sia rinunciando alla sua parte di eredità. Tuttavia senza la rete di relazioni di uno che viene da quel mondo don Milani non avrebbe mai potuto offrire ai suoi ragazzi le opportunità di studio e di lavoro all'estero, nonché gli incontri che riuscì ad organizzare a Barbiana. Chi ha scritto veramente *Lettera a una professoressa*? Don Milani dice che il lavoro è tutto dei ragazzi, si tratta di quello che oggi chiameremmo *cooperativ learning*, i ragazzi più anziani che insegnano ai più piccoli: "perché l'eguaglianza non resti un sogno proponiamo tre riforme: primo non bocciare, a quelli che sembrano cretini dare la scuola a tempo pieno, agli svogliati dargli uno scopo". E qui si apre la questione dello scopo di Herbart in pedagogia.

Papa Francesco in un video-messaggio alla fiera del libro di Milano

ad aprile commenta la presentazione dell'opera omnia di don Milani: "la sua era un'inquietudine spirituale alimentata dall'amore per Cristo, per il Vangelo, per la Chiesa, per la società e per la scuola che sognava sempre più diventare un ospedale da campo per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati. Apprendere, conoscere, sapere parlare con franchezza per difendere i propri diritti erano verbi che don Lorenzo coniugava quotidianamente a partire dalla lettura della parola di Dio".

Don Milani si confrontava con un certo tipo di analfabetismo, noi sappiamo bene che nuovi alfabeti generano nuovi analfabetismi. Già in quell'Italia egli capiva che le lingue erano molto importanti, noi rischiamo di avere insieme le povertà e gli analfabetismi causati dal *digital divide*; e la laicissima Chiara Saraceno, al Festival dell'economia di Trento del giugno scorso, parla di come la disuguaglianza nasca già tra i bambini, prima della scuola, con la malnutrizione e lo stress della madre.

## ■ AGOSTINO BURBERI

### *Vice presidente della Fondazione don Lorenzo Milani*

Il Cardinale Elia Della Costa ha ordinato a don Milani di andare a fare il parroco di Barbiana e lui ha obbedito. Don Milani ha sempre avuto la grande capacità di stare dentro la Chiesa, obbedendo agli ordini che gli davano i superiori, ma avendo altresì la capacità di non rinunciare mai al suo pensiero, di dichiararlo e di perseguirlo. Io facevo il chirichetto del parroco di Barbiana, i contadini della zona erano molto poveri perché si trovavano in regime di mezzadria. A Barbiana il prete aveva diritto a 2 contadini, quindi era padrone di 2 poderi. Don Milani non ci ha mai parlato della sua prima vita, quando era ricco e borghese; noi, ragazzi di Barbiana, l'abbiamo appresa soltanto dopo la sua morte da Neera Fallaci, egli considerava quel periodo il "periodo del buio". Don Lorenzo ha cominciato a raccontare della sua vita ai ragazzi solo a partire dal suo primo giorno di seminario.

Don Milani arriva a Barbiana la sera del 5 dicembre del 1954 al buio e sotto una pioggia battente: è in quel momento che vede per la prima volta la sua chiesa. Il giorno dopo l'arrivo, con il parroco uscente, fa



il giro dei contadini e propone subito di istituire un doposcuola. Solo quando i più grandi di noi arrivarono in quinta elementare ebbe inizio la vera scuola di Barbiana, una scuola di avviamento professionale in un Paese, l'Italia, dove ancora mancava una scuola media pubblica obbligatoria.

A Barbiana abbiamo creato un percorso a piedi sulle orme della Costituzione per i ragazzi delle scuole, che consiste in 54 pannelli con gli articoli della prima parte della Costituzione e qualche commento. Quest'anno abbiamo un progetto, in collaborazione con l'Anpi di Firenze, per collegare la Costituzione con la lotta partigiana, prolungando il percorso a piedi fino al Monte Giovi, dove c'è stato uno dei primi raggruppamenti di lotta partigiana.

È importante recuperare i valori di don Milani, in primo luogo quello di non essere superficiali e di approfondire sempre. *Esperienze pastorali* è un'analisi precisa ed approfondita del suo popolo, della sua parrocchia e del territorio circostante. Don Milani aveva fatto una scelta il giorno che aveva scelto Dio, quella di diventare il nero tra i neri e a questo ha sempre tenuto fede. Barbiana era un posto di ultimi e quindi era il suo posto. Ma don Milani ha vissuto poveramente fin dai tempi di Calenzano.

È stato per lui più difficile liberarsi della cultura e ci è riuscito soltanto un anno prima di morire, cacciando di casa amici e nemici che avevano più della terza media e dicendo che il suo ultimo respiro voleva dedicarlo ai suoi ragazzi. E sul letto di morte don Milani ha raccomandato anche che borghesi e intellettuali non si riappropriassero di lui: ecco perché con Melloni non ci capiamo molto. Don Milani aveva una passione: la passione per gli ultimi fino in fondo. La cultura per lui era da spendere in favore degli altri e non da utilizzare per sé e quindi non incoraggiava i suoi ragazzi a continuare gli studi, salvo che volessero diventare degli insegnanti. Dio lo si trova soltanto dedicando la propria vita agli umili, agli ultimi della terra; la sua passione viscerale per gli ultimi la ritroviamo in queste sue parole: "Io ho fatto i sacrifici che ho fatto perché dovevo farmi perdonare da Dio della mia prima vita, ma Dio mi ha caricato di altri debiti perché mi ha fatto amare dai poveri". Anche il tempo era un valore importante per don Lorenzo, perché il tempo è un dono di Dio che non va sciupato e deve essere impiegato

per i valori nei quali si crede, per il proprio prossimo e per costruire una società migliore. Il nostro “*I care*” deve avere un seguito. Noi come genitori non siamo stati fino in fondo capaci di affrontare la questione del modello educativo, ci deve essere assonanza tra genitori, corpo insegnante e istituzioni, altrimenti i ragazzi vengono su come vogliono. Il segreto di Barbiana sta nel dimostrare ai giovani che si è interessati a loro, perché il lavoro dell’insegnante non è solo un lavoro ma una missione. Non è vero che ai giovani bisogna annacquare le cose per fargliele comprendere, anzi a scuola dobbiamo pretendere tanto da loro, così come don Milani pretendeva dai suoi ragazzi. Bisogna riuscire a portare tutti a un livello accettabile di istruzione non lasciando indietro nessuno. La venuta di papa Francesco ci dà una grande gioia da una parte, anche se può essere pericolosa. C’è la tendenza ad un allineamento opportunistico sul pensiero di don Milani, che solo ieri era all’inferno. Come Fondazione abbiamo chiesto a tutti i papi che si sono succeduti di togliere il vincolo del Sant’Uffizio su *Esperienze pastorali* (divieto di ristampa e diffusione) ma l’ha fatto soltanto papa Francesco nel 2014.

Cerchiamo di recuperare don Milani, ma nel suo spirito e sempre con l’attenzione verso gli ultimi.

## ■ MASSIMO DE GIUSEPPE

### ***Docente di Storia contemporanea - IULM di Milano***

Voglio parlare del don Milani pacifista, quello che conosco meglio: la sua *Lettera ai cappellani militari* è stato certamente un passaggio di rotura dentro le istituzioni ecclesiastiche e dentro gli equilibri del sistema politico italiano, creando un vero e proprio terremoto. Pur essendo entrati, agli inizi degli anni ‘60 del ‘900, in una fase storica di distensione internazionale e di apertura al centro-sinistra, in realtà l’obiezione di coscienza era ancora un tema delicatissimo e quella lettera aprì una strada importante parallelamente a quelle che erano le iniziative di legge di Pistelli e l’anima politica dell’ultimo La Pira e che aprì un solco verso una regolamentazione dell’obiezione di coscienza. *L’obbedienza non è più una virtù* è un testo fondamentale che segnò un momento cruciale di passaggio della storia politica e religiosa dell’Italia post bellica in un dibattito che inizia al termine della stagione conciliare

per esplodere alla metà degli anni '60. In un intervento nel 2014 papa Francesco parla dell'importanza della scuola: "andare a scuola significa aprire il cuore e la mente alla realtà nella ricchezza dei suoi aspetti e nell'interpretazione della realtà e noi non abbiamo diritto di avere paura della realtà. Nei primi anni si impara a 360 gradi, poi pian piano si approfondisce un indirizzo solo, infine ci si specializza; ma se uno ha imparato a imparare rimane per sempre una persona aperta alla realtà". E questo lo insegnava anche don Lorenzo Milani.

Per comprendere il don Milani nei suoi anni che vanno dall'esperienza di Calenzano a quella di Barbiana dobbiamo collocare entrambe le esperienze in una storia che, in quegli anni, stava repentinamente cambiando. Don Milani, alla fine degli anni '40, sperimenta per la prima volta il contatto con il mondo dell'educazione operaia in una particolare area della Toscana industriale. Siamo negli anni del Patto Atlantico, negli anni in cui il centrismo democristiano si sta delineando: De Gasperi deve tenere insieme una serie di mondi, da una parte la gerarchia vaticana senza tuttavia esserne schiacciato, dall'altra il dialogo con gli Stati Uniti cercando di avere un piccolo spazio di movimento, senza naturalmente rompere troppo in una fase dove, oltre oceano, c'è la scomunica del comunismo. Il don Milani di Barbiana, dal 1954 in avanti, si colloca in una fase di fine del centrismo che chiude la stagione più dura della Guerra Fredda: è appena morto Stalin, si sta rivedendo la politica atomica, si chiude la Guerra di Corea, si entra in una fase nuova di riorganizzazione dei rapporti tra politica locale e politica internazionale. Gli anni di Barbiana si chiuderanno nel 1967 in una fase del tutto nuova in cui tutto è cambiato con l'apertura effettiva al centrosinistra, la riforma della scuola di Fanfani e la scuola media che diventa obbligatoria, la guerra del Vietnam, la morte di Che Guevara e il 1968 alle porte. Io vedo che fra i giovani d'oggi c'è un'assenza totale di curiosità. Oggi viviamo in modelli apparentemente democratici con la democrazia che si riduce a piccole espressioni di voto del tutto artificiali, dimenticando il fondamentale apporto che l'elemento pedagogico-educativo dà allo sviluppo della stessa. Per quanto riguarda papa Francesco l'esperienza fatta nelle *bigias miserias* di Buenos Aires insieme a Carlos Galli è sicuramente stata importante anche sotto il profilo pedagogico. Il valore dell'educazione e della cultura popolare non deve essere in antitesi

con la cultura universitaria. Citando La Pira nel 1966: "È proprio vero che in questo spazio storico, in rapporto alla scelta finale che impone che prende il suo vero significato storico, religioso, morale e politico, la germinazione dell'obiezione di coscienza entra dentro la nostra realtà, davanti ad essa sta appunto un certo senso l'essere e il non essere dell'uomo, la storia, la terra, l'educazione, il cosmo, la reazione la capacità di obbedire e di non obbedire, la capacità di porsi delle domande, il mistero dell'essere del suo valore per così dire di fondazione che sta svelandosi ogni giorno di più proprio nel nostro tempo, l'effettiva capacità atomica della distruzione dell'essere della disintegrazione di tutto ciò che è creazione mette in luce, per converso, in modo sempre più urgente, il dovere di amare l'essere, il dovere di non violare l'essere, il divino volere del comandamento: non uccidere".

Credo che il ritorno al senso dell'essere ai nostri giorni sia la cifra chiave per ricostruire una democrazia.

# Avvicina i banchi e riduci le distanze nella scuola

*Processi di conoscenza e scambi interculturali nei centri di formazione professionale*

## ■ **Mara Silvia Popolizio**

Collaboratrice del Centro Ecumenico Europeo per la Pace

■ Nel mese di febbraio del 2017 ha preso avvio il progetto “Avvicina i banchi e riduci le distanze nella scuola” finanziato con l’8x1000 della Chiesa Valdese.

Non si tratta del primo progetto realizzato dal Ceep in collaborazione con la Chiesa Valdese; già nelle tre precedenti annualità il Ceep aveva svolto progetti fortemente connessi e finalizzati al coinvolgimento delle strutture di base (circoli) delle Acli, modellizzando esperienze di interazione e integrazione tra il tessuto associativo dei circoli e quello sociale circostante.

Questi progetti sono stati fortemente connotati dalla consapevolezza del mutamento demografico in atto sul territorio lombardo, all’interno del quale è possibile osservare una crescente quota di popolazione immigrata, in molti casi giunta già alla seconda generazione; di qui, l’importanza di porre l’accento non solo sui temi dell’accoglienza e dell’inclusione ma anche sui processi di integrazione, al fine non solo di ridurre conflittualità e rischio sociale ma anche di consentire a ciascun cittadino di agire la propria libertà, i propri desideri e le proprie risorse.

.....  
**mutamento demografico in  
atto sul territorio lombardo**  
.....

■ Gli stimoli sorti dai precedenti percorsi progettuali costituiscono un’eredità importante che si è deciso di sviluppare in un’attività dedicata ad un settore delicato e rilevante quale quello formativo. “Avvicina i

banchi e riduci le distanze nella scuola” è, infatti, un progetto rivolto esclusivamente a ragazzi e docenti delle scuole di formazione professionale.

La scuola è oggi in Italia lo spazio sociale che tra i primi si è dovuto misurare con la complessità della multiculturalità e rappresenta, allo stesso tempo, la principale occasione educativa, di relazione e di confronto in cui possono svilupparsi processi di integrazione. Tra le diverse relazioni agite in ambito scolastico (studente-docente, famiglie italiane e straniere, etc.) il progetto vuole concentrarsi specificatamente sui rap-

.....  
**costruire e consolidare  
atteggiamenti mirati  
all'accoglienza  
e alla curiosità**  
.....

porti all'interno del gruppo degli studenti, con particolare attenzione alla relazione tra studenti nati in Italia e studenti stranieri (nati all'estero, arrivati da poco o di seconda generazione). Obiettivo di “Avvicina i banchi e riduci le distanze nella scuola” è costruire e consolidare atteggiamenti mirati all'ac-

colgenza e alla curiosità, in contrasto a quelli di chiusura e di paura che possono esprimersi da parte dei giovani del nostro territorio.

■ Oggi gli alunni stranieri in Italia sfiorano il 9% dell'intera popolazione scolastica (dati MIUR) con 802mila ragazzi in rappresentanza di 174 nazionalità, 113 lingue e almeno 14 diversi credo religiosi oltre a quello cattolico. La Lombardia, in particolare, accoglie un quarto degli alunni con cittadinanza non italiana sul totale nazionale (Rapporto ORIM 2014) pari al 14% degli studenti lombardi, dato di cinque punti superiore a quello nazionale. La maggior presenza di alunni stranieri si ha nelle scuole dell'infanzia e primarie sebbene, dal 2008 a oggi, siano gli ordini secondari ad aver registrato il maggior incremento percentuale di studenti di cittadinanza non italiana (+39,5%). Tra questi, 8 su 10 scelgono percorsi orientati all'inserimento lavorativo, in particolare la formazione professionale regionale. Ed è proprio nell'ambito di questo contesto che il progetto è andato e si andrà a svolgere.

## ■ Il progetto

Il progetto “Avvicina i banchi e riduci le distanze nella scuola” prevede la realizzazione di percorsi formativi e di sensibilizzazione destinati a

cinque Centri di formazione professionale Enaip Lombardia, di cui tre situati a Milano e provincia (Milano, Melzo, Pioltello), uno nella Provincia di Pavia (Vigevano) e uno situato nella provincia di Varese (Busto Arsizio).

Enaip (Ente Nazionale Acli Istruzione Professionale) Lombardia è una Fondazione riconosciuta come agenzia formativa, tra le principali presenti in Regione, che opera dal 1951. Annualmente i nuovi iscritti ammontano circa a 25.000 persone; tra tutti gli studenti dei centri Enaip Lombardia, la percentuale di ragazzi stranieri è complessivamente pari al 24,3%. Tra le diverse sedi, tuttavia, vi sono notevoli differenze; in alcuni Centri la percentuale di studenti stranieri raggiunge valori compresi tra il 40% e il 60% (in particolare nelle province di Milano, Bergamo, Mantova). La provenienza degli studenti varia in base ai diversi territori; sono presenti situazioni molto eterogenee ed altre in cui la netta prevalenza di un'unica nazionalità crea delle sorti di *enclave* all'interno delle classi.

Non è stato possibile, quindi, individuare preliminarmente in modo puntuale le dinamiche di interazione ricorrenti tra le diverse culture all'interno delle classi; tuttavia, è possibile affermare che il tema della conoscenza dell' "altro" si impone come tema ricorrente e di primaria importanza in questi contesti.

■ Il progetto si pone come obiettivo principale quello di diffondere la cultura dell'integrazione tra i ragazzi, trasmettendo agli studenti un atteggiamento di tolleranza e curiosità verso altre provenienze ed esperienze di vita, armonizzando il dialogo culturale e il rapporto reciproco.

diffondere la cultura  
dell'integrazione  
tra i ragazzi

In particolare, si è ritenuto di primaria importanza:

- invitare i ragazzi ad esplorare gli aspetti di ricchezza relativi alle culture altrui;
- rendere consapevoli i ragazzi degli stereotipi usati tutti i giorni nella costruzione della relazione con gli altri e di come questi possono generare discriminazione ed esclusione;
- sviluppare empatia, ovvero la capacità di ascoltare e comprendere il vissuto altrui.

Al momento della scrittura di questo articolo, è stata realizzata la sola edizione pilota del corso presso il Centro di Via dei Giacinti (Milano); l'esperienza è stata utile al fine di favorire una calibrazione puntuale dei contenuti e un perfezionamento complessivo delle attività previste dal programma. I restanti corsi saranno realizzati nell'autunno del 2017; il termine delle attività è previsto per dicembre 2017.

## ■ Le attività

Come prima accennato, gli obiettivi sopra illustrati sono stati e saranno perseguiti attraverso l'attivazione di strumenti formativi e attività laboratoriali, proposti in una serie di quattro incontri della durata di due ore circa con cadenza settimanale. Per ogni incontro è prevista la presenza di un formatore esperto e di due ragazzi del Servizio Civile, operativi

all'interno del medesimo Centro. Questa specificità è stata introdotta allo scopo di favorire una migliore integrazione delle attività rispetto a quanto realizzato a livello scolastico oltre che una migliore interazione con gli studenti.

Preliminarmente, è stato e sarà organizzato un incontro presso ciascuna sede Enaip coinvolta allo scopo di rilevare aspettative, bisogni e composizione delle classi; in questo modo è possibile armonizzare la proposta con le caratteristiche specifiche di ogni singola realtà.

■ Il programma prevede la realizzazione delle seguenti attività.

- Incontro introduttivo – Nell'ambito della lezione introduttiva si procederà alla presentazione dei formatori, del progetto, dei materiali di supporto e del loro utilizzo. Focus dell'incontro sarà l'esperienza personale degli studenti, in ambito scolastico e nella vita privata. Questo consentirà di approfondire la conoscenza della classe, valutandone potenzialità e dinamiche problematiche o conflittualità. Attraverso il lavoro in piccoli gruppi si punta, in prima battuta, a far emergere liberamente il ricorso quotidiano e inconsapevole a pregiudizi e stereotipi.
- Stereotipi e immigrazione – Verranno proposte analisi e riflessioni sul ruolo degli stereotipi, sulla loro funzione sociale e sulle distor-



sioni prodotte in relazione al tema delle persone straniere e dei fenomeni migratori.

- Analisi dei meccanismi culturali che producono e tramandano gli stereotipi – Il focus della lezione saranno i mass media: verrà sviluppata una riflessione sul ruolo giocato dai media nel plasmare l'immagine degli immigrati attraverso un'esercitazione guidata.
- Incontro conclusivo – L'incontro conclusivo è finalizzato all'ideazione di strumenti e strategie "personali" allo scopo di affrontare in modo più sereno, rispettoso, empatico e attento il rapporto con l'altro". Inoltre, un momento è dedicato alla raccolta delle riflessioni dei ragazzi sulle attività precedentemente sviluppate e sul corso nel suo complesso.

### ■ Prime evidenze

Come prima accennato, nel mese di maggio è stata realizzata l'edizione pilota di un insieme di cinque corsi, che andranno a toccare cinque diverse realtà territoriali e si concluderà nel dicembre del 2017. Sarebbe quindi poco corretto e poco attendibile tracciare ora un bilancio complessivo dell'esperienza; tuttavia, è possibile accennare sin da ora ad alcuni elementi di particolare importanza.

Gli argomenti trattati si sono rivelati di grande interesse per i ragazzi, anche perché il programma è stato strutturato in modo da andare ad intercettare dinamiche e aspetti quotidiani del vissuto degli studenti. Ciò ha comportato, in alcune occasioni e per alcuni ragazzi, reazioni forti; queste sono da leggere e interpretare anche come un segno dell'intenso coinvolgimento dei partecipanti e della delicatezza dei temi affrontati. La struttura "leggera" del corso (8 ore in totale) lo qualifica come un intervento prettamente introduttivo, anche se di ampio respiro, che ha lo scopo di presentare concetti e riflessioni sui temi della tolleranza, dell'inclusione e del dialogo interculturale. In questo senso, il corso rappresenta il tentativo di gettare dei semi volti a germinare poi nell'ambito di ulteriori attività, condotte in ambito scolastico o extra-scolastico.

mostrare un nuovo  
modo di pensare

Il risultato che si vuole raggiungere con le attività del progetto "Avvicina i banchi e riduci le distanze nella scuola", quindi, è quello di mostrare



## **Centro Ecumenico Europeo per la Pace**

Il Centro Ecumenico Europeo per la Pace nasce nel 1995, su impulso tra gli altri del card. Carlo Maria Martini, per offrire alla società civile percorsi formativi e proposte culturali a fronte dei processi di trasformazione e delle nuove sfide epocali.

Nell'Europa, chiamata ad integrare tra loro società di tipo multietnico, multiculturale e multireligioso, la formazione al dialogo – per la soluzione dei conflitti e per la ricerca di una dialettica di convivialità delle differenze – appare sempre più come il nuovo nome della pace. L'esigenza del dialogo interpella laicamente ogni coscienza e costituisce un imperativo per i cristiani chiamati ad una testimonianza radicale e comune dell'evangelo, al di là delle loro divisioni storiche.

Per questo Europa, pace, ecumenismo sono tre parole-chiave dell'impegno che i soci fondatori e le presidenze milanese, lombarda e nazionale delle ACLI hanno inteso assumere e promuovere con la costituzione del Centro Ecumenico Europeo per la Pace.

I numeri arretrati possono essere richiesti presso la Segreteria delle Acli provinciali di Milano - Monza e Brianza e sono inoltre disponibili (in formato PDF) sul sito internet [www.ceep.it](http://www.ceep.it).

QUADERNI PER IL DIALOGO E LA PACE  
Centro Ecumenico Europeo per la Pace



ASSOCIAZIONI CRISTIANE  
LAVORATORI ITALIANI

ANNO XIV – NUMERO 2/2017